



DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

Una storia per iniziare

«Il giardino dei conigli era sicuramente il più bello e i due coniglietti che lo abitavano i più felici del mondo. Un giorno il vecchio coniglio li fece chiamare.

- Me ne vado per un po', - disse loro con voce roca. - Comportatevi bene, mangiatevi quante carote vi pare, ma non toccate le mele, altrimenti la volpe vi mangerà. I due coniglietti tornarono di corsa a giocare e quando ebbero fame si mangiarono un paio di carote. Ma il giorno dopo scava qui, scava là, non riuscirono a trovarne neanche una. - E adesso che facciamo? - si dissero, con le lacrime agli occhi. Improvvisamente videro una carota enorme e bellissima, mezza nascosta dal tronco di un melo. L'afferrarono tutti contenti, ma... puf! Quella sparì. E si ritrovarono di fronte un enorme serpente.

- Volevate forse mangiare la punta della mia coda? Da quando i coniglietti si nutrono di serpenti? - domandò, e scoppiò a ridere.

- Ci scusi, - mormorarono i coniglietti confusi e un po' spaventati. - Abbiamo scambiato la sua coda per una carota. Abbiamo fame e non ci sono più carote da queste parti.

- Carote, carote, - rise il serpente. - con tutte le mele stupende di questo albero!

- Non ci arriviamo, - dissero i coniglietti. - E poi...

Ma prima ancora che avessero pronunciato le parole «il vecchio coniglio», il serpente offrì loro la mela più rossa, succosa e profumata che avessero mai visto. E che buona! Quando ne ebbero mangiate a crepa pancia, il serpente disse: - E adesso giochiamo!

Nei giorni seguenti i tre divennero amici inseparabili. Il serpente inventava giochi e trucchetti. Insieme scivolavano lungo il versante dei colli, e il serpente li lanciava in aria per farli divertire. E quando avevano fame, ecco pronte le mele più belle e mature.

Un mattino i coniglietti si svegliarono di soprassalto. Una gran volpe rossa li stava osservando, seminascosta dall'erba. Per un momento i due piccoli si sentirono gelare il cuore. E poi, via a grandi balzi, per mettere in salvo la vita. La volpe che li seguiva da presso, era quasi sul punto di prenderli quando...

Ecco il serpente in attesa, pronto a ingoiarli in un solo boccone. I due coniglietti

capirono subito e, con un gran balzo, si tuffarono dentro al serpente.

La volpe non aveva mai visto un animale così spaventoso. - Un drago!- gridò. E, fatto dietro-front, corse lontano, da dove era venuta.

Poi un bel giorno il vecchio coniglio tornò dal suo viaggio. Non poteva credere ai suoi occhi. Due coniglietti felici che divoravano mele! E il serpente pronto ad elargire sorrisi. Rimase talmente sorpreso che si scordò d'arrabbiarsi.

I coniglietti gli raccontarono del serpente e di come fosse riuscito a mettere in fuga la volpe.

- Hmm... - disse il vecchio coniglio, riflettendo su quanto aveva ascoltato. Allora il serpente raccolse la mela più bella che riuscì a trovare.

- D'accordo,- disse contento il vecchio coniglio. - In fondo le mele non sono altro che carote grandi, rotonde e lucide, appese agli alberi, - e in un batter d'occhio finì tutta la mela, torsolo e buccia compresi».



**DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO**

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

Alcune osservazioni preliminari

La storia appena esposta, tratta da Le Favole di Federico di Leo Lionni, vuole semplicemente tentare un approccio diverso al fenomeno dell'uso di Internet da parte dei minori. Quasi tutti, infatti, leggendo la storia, avranno temuto, sin dalle prime battute, che i coniglietti, incappati nell'"astuto" serpente, dovessero necessariamente fare una brutta fine. Ad ogni giro di frase, infatti, la breve storia che abbiamo narrato fa temere che debba arrivare il peggio, perché è scritto in ognuno di noi che la disobbedienza verrà certamente punita e che, prima o poi, pronunceremo in lacrime il mea culpa. L'albero, la mela, il serpente sono simboli di cui è imbevuta la cultura occidentale-cattolica e in quanto tali giocano un ruolo potente all'interno del nostro immaginario sia personale sia collettivo. Contrariamente alle aspettative - generate, è bene ripeterlo, dall'inconscia e presentissima paura che ci abita da sempre riguardo al peccato - nel breve racconto non accade nulla di terribile, anzi: i due coniglietti, un po' rischiando, un po' fidandosi del loro istinto, non solo riescono a sopravvivere alla carenza di carote, ma scoprono sapori nuovi come le mele e l'amicizia. Insomma i due piccoli, lasciati soli ed in balia di se stessi, si affidano ad un serpente che non ha proprio nulla di cattivo se non la fama, quella di tentatore con lingua biforcuta, che lo accompagna da sempre.

Ed ecco che d'improvviso la leggerezza che la storia veicola riesce a farci cambiare, e non di poco, prospettiva: ciò che ci era sempre apparso un pericoloso nemico, diviene un banale luogo comune dal quale è possibile difendersi per ripartire verso una conoscenza diretta basata sull'esperienza. In altre parole, solo sperimentando di volta in volta possiamo arrivare a conoscere e scoprire che non tutti i serpenti sono il diavolo dell'Eden. Ciò non vuole ovviamente significare che i pericoli non esistano o che i due coniglietti non abbiano rischiato di fare una brutta fine. Vuole solo dire che non sempre ciò che è definito pericoloso e da temere lo sia in assoluto.

Il paragone con Internet viene a questo punto naturale. Non c'è giornale, rivista o televisione che non abbia, nel corso degli ultimi cinque anni con una progressione che definiremo in seguito, dedicato ampio spazio ai rischi che il mare magnum di

Internet comporta. La stessa denominazione di "Rete" lascia campo libero ad associazioni ambigue, se non negative: la rete attira, intrappola, nella rete ci si cade, si rimane imbrigliati, e poco importa se con la rete si pesca anche, trovando a volte di che nutrirsi.

Intendiamoci: la nostra non vuole essere una difesa della Rete e di ciò che Internet permette di realizzare, ma siamo fermamente convinti che occorra innanzitutto fare piazza pulita di luoghi comuni che, spesso con inutili allarmismi quotidianamente promossi dai media, non fanno altro che rendere ancora più arduo venire a capo della già ingarbuigliata matassa.



**DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO**

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

Internet e minori

Il binomio 'bambini e Internet' evoca, purtroppo, inevitabilmente, il problema della pedofilia. L'incalzare dei casi fioccati negli ultimi mesi (e quanto sono pochi i casi visibili rispetto ai casi sommersi) spiega perché l'associazione mentale sia inevitabile. È di pochi giorni fa la notizia, allarmante e di per sé raccapricciante, della ragazza tredicenne di Roma che conosce una coppia su una chat-line, dialoga per mesi con i due individui (un noto commercialista pugliese di 45 anni e una ragazza di origine sarda di 19 anni), si lascia convincere a un temerario appuntamento in albergo, viene violentata, ripresa con una videocamera durante gli incontri, ricattata, costretta al silenzio. Il tutto dura due anni. Episodi come questo, o come la (non difficile) scoperta di siti che espongono le fotografie dei bambini disponibili sul mercato della pedofilia, bastano ad innescare un collegamento istintivo: 'bambini' più 'Internet' uguale 'crimine', 'adescamento', 'pericolo', 'orrore'.

Benché questo genere di reazione angosciata sia giustificabile e, a tratti, salutare (impone di tenere alta la sorveglianza, impone di non sottovalutare il problema, impone di non dimenticare), essa appare riduttiva, almeno quando trasporta l'assunzione tacita secondo cui Internet non possa che danneggiare i bambini. C'è ovviamente un grande spazio di manovra per fare sì che Internet risulti proficua ai bambini. Altrettanto ovviamente, il problema è estremamente complesso, e non può essere affrontato con discorsi di dieci minuti.

Di fatto, Internet è un nuovo mondo, parassitario al mondo reale. Affrontare la questione dell'influenza positiva e negativa di Internet sui bambini è altrettanto difficile e sterminato - forse appena un po' meno ambizioso - del chiedersi quanto sia positivo o negativo per i bambini il mondo reale.

Tuttavia, alcuni nodi cruciali e, per così dire, preliminari possono essere e sciolti. Uno di essi è il problema della sicurezza su Internet.



DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

La sicurezza su internet

Si parla molto di sicurezza su Internet, e soprattutto di sicurezza per i bambini. I bambini, si dice, corrono il rischio di fare brutti incontri su Internet. Internet, un territorio incontrollato, somiglierebbe troppo al bosco di Cappuccetto Rosso: un luogo ricco di oggetti e di risorse (quanto è più stipato di cose preziose e sorprendenti un bosco rispetto a una tranquilla spianata di prato...), un luogo che è necessario attraversare (un luogo che è un passaggio obbligato; come dire: "Non possiamo non navigare"), ma un luogo pericoloso, in cui il prezzo della fecondità delle scoperte è la probabilità di incappare in malintenzionati, maniaci e delinquenti.

Si può subito affermare che il bosco è, in questo senso, la metafora del viatico della crescita. Il timore di uscire dai protetti limiti del giardino incantato dell'infanzia è, a lungo andare, un potente ostacolo al pieno dispiegarsi delle capacità di un individuo, che per "diventare ciò che è" ha bisogno di uscire dai recinti, di spezzare qualche catena, di affrancarsi dalle premurose protezioni della mamma e del papà. Internet, allora, è ben rappresentata dall'idea fiabesca di 'bosco', perché qui entrambi stanno in realtà per il mondo: il mondo in tutta la sua complessità e difficoltà, il mondo in cui c'è di tutto (anche i ladri e gli assassini, anche i pedofili, certo; ma anche tutto quanto esiste di bello e utile).

Il punto è quanto sia ragionevole, e da quale punto in poi sia eventualmente dannoso, proteggere i bambini che accedono a Internet. Subito dopo nasce la domanda pragmatica: stabilito che dobbiamo intervenire in questa misura (né di più né di meno), e che desideriamo impedire questo tipo di incontro su Internet (ma non questi altri tipi d'incontro), come dobbiamo operare? In che modo realizzeremo ciò che abbiamo deciso?

La prima è una domanda etica. Chiede cosa sia giusto fare: fino a che punto sia giusto limitare la libertà di alcuni soggetti al fine di proteggere alcuni interessi di alcuni soggetti (i soggetti i cui interessi sono da proteggere sono in questo caso i bambini; i soggetti la cui libertà può venire limitata sono gli adulti che desiderano immettere i propri materiali su Internet, ma anche i bambini stessi nel momento in cui navigano).

La seconda è una domanda tecnica: una volta fornita la risposta alla prima domanda, essa chiede come si possa riuscire ad applicare le risoluzioni prese. La prima è dunque una domanda sui fini, la seconda sui mezzi. Entrambe sono domande politiche: se ammettiamo questo, ammettiamo anche che la politica è un'attività composita, che consiste nel compiere scelte etiche riguardo ai fini, e al tempo stesso scelte tecniche riguardo ai mezzi. È molto probabile che ci troveremo a scoprire che una scelta tecnica riguardo ai mezzi è tale solo se vista da lontano; che in realtà essa è formata di tante piccole microscelte che, congiuntamente, le danno vita; che le microscelte in cui la macroscelta tecnica è sezionabile sono sia scelte di nuovo tecniche, sia scelte etiche. Ciò significa che rintracciamo sempre (o quasi sempre; quindi dobbiamo stare metodologicamente all'erta) parti o scorie di scelte etiche anche in quelle che ci sembrano, in buona fede, scelte puramente strumentali. La deresponsabilizzazione completa non esiste.



**DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO**

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

Internet e la libertà

Internet è una terra di nessuno, o di tutti. La sua grandezza è anche la sua pecca: ogni contenuto possibile, purché sia pensato e immesso in rete, è su Internet. Anche le più turpi oscenità, anche le imbecillità più bestiali, anche le idee più dannose e lesive. Tutto. Internet non ha polizia, non ha controllo. Ognuno può esporre ciò che vuole.

Internet nasce come rete di collegamento per scopi militari, ma rapidamente si afferma come luogo (in realtà come non luogo) della comunicazione globale. Viene magnificata per la sua capacità di ospitare qualunque cosa - qualunque testo, qualunque immagine, qualunque propaganda, qualunque proposta. È davvero la prima realizzazione che l'umanità conosca della libertà totale, in particolare della libertà di parola totale e della libertà di stampa totale. Non esiste censura. Ove la censura di Internet venga prospettata, anche solo evocata, scattano risentite proteste del popolo dei navigatori - un popolo che tende ad approssimarsi al popolo tout court. Nel 1995, gli USA vedono insorgere i fautori della libertà contro l'idea che il Governo possa mettere il naso in Internet con mosse paternalistiche che limitino la libertà d'espressione: è del giugno 1995 la Declaration of an Independent Internet, e cade nel dicembre 1995 la Giornata Nazionale di Protesta contro la Censura su Internet. Quando nel febbraio 1996 il Congresso approva la Legge sull'Indecenza in Rete (Online Indecency Bill), in segno di lutto Internet viene oscurata, e sprofonda nel nero.

C'è da chiedersi come mai esista un così grande potenziale di mobilitazione pubblica a favore dell'assolutezza della libertà su Internet, quando altre sfere della vita quotidiana sono gravate di più o meno intense limitazioni della libertà, per cui però nessuno si sente di protestare. Evidentemente Internet tocca alcune corde, alcune questioni più grandi di essa (che pure sembra così vasta da pervadere tutto). Un fatto che non sfugge nemmeno all'uomo della strada è che la libertà è un bene: sembra che tanta più libertà ci sia per qualcuno, tanto più costui possa reputarsi fortunato. Un altro fatto risaputo è che però la vita, e in particolare la vita sociale, obbliga ad accettare alcune - molte - limitazioni della libertà. La nozione stessa di 'consorzio civile', diciamo pure di 'convivenza sociale' o di 'società', implicano

L'idea di potenti e necessarie limitazioni delle libertà degli individui. Sarebbe bello poter fare 'tutto ciò che uno vuole': ma la vita sociale ci costringe a ridimensionare le nostre pretese, nel quadro di un accordo stipulato con tutti gli altri membri del patto, di modo che se anche io limito a malincuore la mia libertà di usare la tua roba e mangiare il tuo cibo, tu farai altrettanto, e ognuno vedrà salvaguardato qualcosa che siamo usi chiamare 'diritto di proprietà', il quale può poi essere visto come un tipo di libertà - la libertà di poter usufruire in maniera privilegiata di alcuni beni.

In questa prospettiva, tutte le possibili filosofie politiche assumono come sacrosante alcune forme di coercitività o di soppressione di alcune libertà. Per esempio, i libertari (i liberals di destra) non vorrebbero che la gente fosse libera di rubare o di violare le leggi del mercato con l'uso della forza o dell'inganno, e i liberalisti (liberals di sinistra) non vorrebbero, oltre a ciò, neanche che qualcuno fosse libero di arricchirsi a dismisura senza contribuire al benessere della società e alla diminuzione del malessere di coloro i quali non sono ricchi e vivono nell'indigenza. Passioni e Vincoli, s'intitola uno dei libri che con maggiore lucidità ridipinge la storia teorica del liberalismo, scritto da Stephen Holmes: 'vincoli', appunto, è una delle parole chiave per pensare correttamente alla possibilità della convivenza sociale e politica, in ogni sua forma (non solo alle molteplici forme liberali, ma ad ogni possibile forma).

Se dunque la libertà, fortemente percepita come un bene assoluto, tuttavia non si trova in nessun luogo allo stato puro - si potrebbe dire che la libertà è una utopia - interviene alla fine del XX secolo, in un momento turbinoso per la ridefinizione delle corrette aspirazioni di tante proposte politiche che si rivelano appunto utopie, un posto dove la libertà assoluta esiste. Questo posto è Internet.

Sarebbe allora assurdo ritenere che l'offerta sfavillante di libertà incontaminata proposta da Internet all'umanità intera possa non avere alcun rapporto con la condizione spuria e critica che la libertà ha sempre avuto in ogni altro settore della vita, e segnatamente in quel settore fondamentale e riassuntivo che è il settore della vita politico-sociale; tanto più che, se da un punto di vista pratico la libertà ha sempre languito nelle società organizzate (nel senso che, almeno in parte, ha dovuto sempre cedere il passo al riconoscimento di qualche diritto; e un diritto è ipso facto la limitazione di una libertà, poiché ogni diritto ha il suo correlato ineliminabile in un dovere), sullo scorcio del secolo anche, e compiutamente, dal punto di vista teorico si è cessato di sperare in un qualche sistema politico che rendesse compatibile la propria sopravvivenza con la somma libertà. In questo senso, dobbiamo annoverare i vari riflussi post-rivoluzionari, i vari post-sessantottismi, le perdite delle innocenze, quella fine dell'ingenuità che può trovare vari emblemi rappresentativi (e si potrebbe scegliere, in maniera non prevedibile e anticipatrice, Il Signore delle Mosche di William Golding).

A questo punto compare Internet, che propone una libertà totale, incondizionata. Non era mai successo: qui ognuno può dire quel che vuole, e in una certa misura (non limitata da alcuna autorità, ma dalle possibilità per di più crescenti della tecnologia informatica) può anche fare quel che vuole. Inaudito. In un contesto ancestrale in cui la libertà assoluta non esiste, e in un momento storico in cui ci si rende davvero conto di questo fatto, sbattendo la testa contro l'illusorietà della professione del contrario, Internet arriva come un angelo dal cielo: è un mondo duplicato (sempre meno oggetto, sempre più mondo) in cui c'è libertà totale. Non bisogna correre il rischio di esagerare la quota di libertà permessa da Internet; ma, appunto, i tenui confini della libertà su Internet sono segnati dalla tecnologia, dalla soglia che essa non ha ancora violato (che violerà già domani), e da nient'altro.

Il sospetto è allora che l'umanità, abituata a non poter avere tutta la libertà che

pure desidera, si è trovata per le mani un sogno inaspettato: un universo parallelo, in cui si può vivere, in cui si può esistere in forme diverse da quelle che ci accompagnano nell'universo ovvio, e in cui, per di più, si può fare tutto ciò che si vuole. L'umanità si è affezionata a questo non luogo (la rete è pervasiva, è ovunque e da nessuna parte, è 'virtuale', è 'irreale') che è anche una utopia (libertà assoluta? Dove s'era mai visto?). L'umanità sembra ora meglio disposta a cedere ulteriori quote considerevoli di libertà che riguardano la vita non telematica, piuttosto che a rinunciare a quote molto minori di libertà su Internet. Ciò che non si vuole abbandonare è un angolo di perfezione, una purezza: tutta la libertà immaginabile, davvero tutta.

Accade così che nessuno ha mai pensato di protestare perché non si possono esporre fotografie di cadaveri umani (che, pure, non si siano uccisi o offesi) in una vetrina di un pubblico esercizio; ma se l'Autorità tenta di proibire l'esposizione di tali fotografie su un sito web, il popolo di Internet insorge. È vero che lo statuto giuridico del sito web è ambiguo e di non facile chiarificazione: né luogo pubblico a tutti gli effetti, né luogo privato a tutti gli effetti. Il popolo di Internet avrebbe forse voglia di obiettare, assimilando il sito web a un luogo privato, che non si commette reato se si espongono le fotografie di cadaveri in casa propria; ma già se si espongono quelle fotografie sul vetro della propria finestra che però dà sulla strada, già se si espongono nel proprio studio dove però si ricevono clienti o pazienti a causa del proprio lavoro professionistico, già se si pubblicano quelle fotografie in un libro che si intende vendere o distribuire, scatta un reato che il popolo non contesta. Il punto cruciale è che, in queste tre ultime situazioni, si potrebbe indurre qualcuno a prendere involontariamente visione di un materiale che offende la sua coscienza: un passante, un cliente o un paziente, un lettore. Peggio, ognuna di queste figure potrebbe essere un bambino.

Il codice penale italiano punisce chi espone in luogo pubblico o aperto al pubblico, o pone in vendita o distribuisce, immagini che offendano la pubblica decenza. Il caso della editoria pornografica presente nelle edicole mostra che la linea della pubblica decenza si sposta, e storicamente evolve. Un sito web è un luogo un po' più pubblico della propria finestra di casa affacciata sulla strada, dove pure ognuno può sbirciare, e dove già sarebbe reato affiggere le foto di cadaveri. Se poi assimiliamo il sito web al libro (che si vende) o al volantino (che si distribuisce), è ancora più evidente la perseguibilità. Ma il popolo - questo è il dato sociologico saliente - è incoerente: accetta con disinvoltura che alcune pratiche non telematiche siano vietate, ma non ammette che reati omologhi - o comparativamente più configurabili - siano classificati come 'reati' se avvengono nella sfera di Internet, dove si vuole che tutto sia permesso, e nulla sia vietato.

I reati possono essere commessi anche omissivamente, ovvero non facendo nulla per evitare che avvenga qualcosa che costituisce reato. Se io mostro materiale pornografico a un bambino, compio reato; se lo affiggo in casa mia e ho un figlio piccolo, è ugualmente reato. È reato se lo affiggo nella casa di mia proprietà che funge anche da studio in cui svolgo la mia professione di medico privato e ricevo pazienti inconsapevoli che portano con sé i figlioletti, perché potevo impedire che i bambini venissero a contatto con quelle immagini, e non l'ho fatto. Se lo espongo su un sito web in cui un bambino inavvertito può entrare, questo anche dovrebbe - a rigor di logica - essere reato. Quel che interessa di più, ripetiamolo, non è l'incertezza della giurisprudenza in proposito, ma l'atteggiamento della gente, la quale fa molta più fatica ad accettare limitazioni della libertà su Internet piuttosto che fuori Internet, anche se le limitazioni sono più o meno le stesse e sono proposte in base alle stesse ragioni. «Toccatemi tutto, ma non Internet», per parafrasare uno slogan pubblicitario; «Tollero che mortifichiate le mie libertà ordinarie anche in

modi eccessivi, ma esigo una zona franca, dove la libertà sia incondizionata, intatta».

Su Internet è stato fatto di tutto. Sono state pubblicate scene di sesso, di necrofilia, di sadismo, di morte, di violenza estrema. Si è usata la rete per allacciare rapporti fra criminali, ladri, assassini, ricettatori, spie, faccendieri. Hanno reclutato le loro vittime maniaci, truffatori, stupratori, omicidi. E, naturalmente, esiste il vasto fenomeno della pedofilia. Il tutto, non solo la pedofilia, sotto gli occhi potenziali di milioni di bambini che ogni giorno usano Internet, e navigano nel grande mare incontrollato della rete mondiale.

Il contrasto non potrebbe essere più grottesco. Da una parte ci sono siti che, per esempio, mostrano le fotografie di personaggi famosi già morti, e ritratti in obitorio, con i visi già tumefatti. Questo tipo di siti riscuote un discreto successo, e va forse incontro (nel migliore dei casi) a quella curiosità perversa che è attratta dal male e dalla morte o dai suoi antecedenti, e che fa fermare gli automobilisti in prossimità dei luoghi degli incidenti, alla ricerca visiva di un corpo in terra, di un segno dell'orribile e dello spaventoso. Esistono poi siti che, via via, diventano sempre meno giustificabili, e più criticabili, fino a quelli la cui componente di disumanità è perfino difficile da prefigurare. Dall'altra parte ci sono i bambini, che navigano, e i loro difensori - i genitori, gli operatori, i legislatori: insomma, interessi da proteggere.

Chi deve cedere il passo? La libertà del popolo di Internet, che reclama di poter mettere nel proprio sito tutto ciò che vuole e di poter andare a trovare negli altri siti tutto ciò che la gente ha ritenuto di immettervi, o il diritto dei bambini - e anche di molti adulti non disposti al raccapriccio, non devianti - a non imbattersi in oscenità e efferatezze? Il punto è che il creatore del sito dedicato alla sodomia rivendica il suo diritto di esporre immagini di sodomie, e molti utenti di Internet niente affatto cultori della sodomia lo sostengono nella sua 'battaglia per la libertà'; mentre, al contrario, se sorprendiamo un ladro a rubare o un distinto signore a commettere atti osceni in luogo pubblico, costoro si vergognano e implicitamente o esplicitamente ammettono la propria colpa, e nessuno si sogna di difendere 'la loro libertà' di fare ciò che sono stati sorpresi a fare.

La nostra analisi ci porta ad affermare che introdurre una qualche forma di controllo in Internet è estremamente complesso, non solo per le risapute ragioni secondo le quali la rete permette di eclissarsi, nascondersi, sparire fra un filtro e un rimando, occultare insomma la propria identità per tirarla fuori solo quando conviene, ma anche per la ragione tutta sociologica secondo cui Internet è fortemente percepita come giardino incantato di libertà, in cui ogni divieto è vietato. Internet presenta aspetti simili, nella percezione sociale, al Carnevale, in cui "ogni scherzo vale", e in cui per un giorno ciascuno può dimenticare chi è, e divenire qualcun altro: il contadino dimenticava di essere un lavoratore oppresso dalla fame, e diveniva re, mascherandosi, sovvertendo l'ordine. In Internet, un uomo può chattare fingendosi una donna, un avvocato o un professore possono essere dei pervertiti, tutto è permesso e tutto è impunito. Il Carnevale ha dei forti paletti temporali (un giorno, o qualche giorno: il resto dell'anno è 'la realtà'), Internet ha dei limiti spaziali o esistenziali, ma rischia di trascinare e straripare. Internet ha meno tenuta stagna del Carnevale.



**DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO**

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

Il problema della censura

Il contrasto di cui abbiamo parlato è dunque evidente quando si faccia avanti un individuo che rivendichi il proprio diritto di gestire il suo sito web sovraccaricandolo di materiale anche scabroso, purché il reperimento del materiale non abbia richiesto sopraffazioni e violenze e non poggia quindi su altri reati commessi anteriormente. Costui vorrebbe che il suo sito web fosse interpretato come la sua residenza privata: un luogo che è suo, e in cui egli ha diritto a fare (e in particolare a esporre) quel che desidera, purché ciò non presupponga l'esistenza di soggetti danneggiati. Se qualcuno visita il suo sito, è come se bussasse a casa sua: deve assumersi il rischio di ciò che potrebbe trovare. Se il visitatore non vuole assumersi questo rischio, può benissimo non entrare in quella casa (in quel sito). Va subito detto che se l'individuo in questione pubblicizza il suo sito, il discorso cambia immediatamente, e il reato si delinea con maggiore nettezza. Ma se non lo pubblicizza? Potremmo osservare che le fotografie offensive sono spesso ottenute violando i diritti di qualcuno, e avremmo ragione. Ma supponiamo che l'individuo esponga suoi disegni personali, o equivalentemente fotografie che non prestano il fianco a questa obiezione. Cosa dovremmo dire?

Un criterio decisivo starebbe nello stabilire se in effetti il sito web dell'individuo debba essere letto come un luogo privato o come un luogo pubblico. Ma abbiamo detto delle difficoltà oggettive che impediscono una facile classificazione in tal senso, e che rendono la giurisprudenza titubante. Un altro dilemma sta nel decidere se assimilare il sito web a un libro che si pubblica, oppure a un diario intimo lasciato appoggiato su una panchina (si ripropone la precedente discussione, sotto altre spoglie). Né appare risolutivo interrogarsi sulla volontà dell'individuo, sulla sua intenzione che il suo sito sia visitato da bambini e altri soggetti impressionabili: nel caso in cui egli non si sia fatto pubblicità, tale questione resta impregiudicata.

C'è qui uno scontro netto tra diritto alla libertà di parola e diritto alla salvaguardia del proprio benessere psicologico. Il necrofilo, perfino il pedofilo, potrebbero argomentare di avere diritto al loro spazio espressivo su Internet, se tutto ciò che fanno è in effetti soltanto esprimere i loro gusti, senza praticarli o mostrare documenti che implicino retrospettivamente che essi li abbiano praticati. Essi

possono affermare di non fare del male a nessuno, giacché si limitano a dire e a illustrare, senza fare o aver fatto; inoltre, a differenza che se chiedessero di farlo su un libro, un quotidiano o un volantino, essi possono spiegare di avere diritto di farlo sul loro sito, che essi paragonano al chiuso delle loro mura domestiche.

Ma un sito web non è un luogo a tutti gli effetti privato. Un bambino (o un adulto normalmente impressionabile) potrebbero capitare senza volerlo in un sito contenente materiale scottante, proprio come ci si può imbattere in un canale televisivo facendo zapping col telecomando - e infatti i palinsesti televisivi sono sottoposti, senza che ciò sia visto come una limitazione inaccettabile della libertà degli autori dei programmi e dei proprietari delle emittenti, a divieti e codici di autodisciplina piuttosto ferrei.

Le domande che ci si deve porre sono molte. Non abbiamo dubbi che se una organizzazione di pedofili usa Internet per favorire i propri loschi traffici, il diritto di questa organizzazione a comunicare e scambiarsi i propri cataloghi di bambini debba essere soffocato, e la sua libertà impedita e stroncata. Ma se una rete di pedofili 'inattivi e contemplativi' usa Internet soltanto per scambiarsi messaggi pubblici su quanto è bello essere pedofili, senza violare i diritti di nessun bambino, né ora né in passato?

Il primo problema riguarda la decisione su quanta parte dei comportamenti che preludono ai reati veri e propri, che vi si avvicinano, che li prefigurano e li rendono possibili, debba essere vietata a causa del fatto che tali comportamenti tuttavia possono contribuire a aumentare o facilitare i comportamenti che sono, essi sì, danni per qualcuno. Questioni analoghe si pongono sul problema della detenzione di armi (in Italia è vietato possedere mitraglie à la Rambo, negli USA si possono acquistare nei supermercati; il reato, sia in Italia che negli USA, è scaricare la mitraglia su una scolaresca: l'Italia sceglie di criminalizzare anche uno stadio precedente - possedere la mitraglia -, gli USA no). Analogamente, se pure è reato commettere una strage nella metropolitana, va deciso se sia reato o no scrivere un libro su come si fa una strage perfetta in metropolitana. Sia l'autore del libro che i lettori potrebbero dire di non essere colpevoli di niente finché non decidessero, sconsideratamente, di applicare quel che prescrive il testo: se si vuole vietare loro la libertà di parola, di stampa e d'informazione, bisognerebbe censurare anche Agatha Christie, perché spiega come compiere i delitti perfetti. Questo dilemma è alla base delle discussioni, che ci sono state, se sia opportuno oscurare i siti web dei razzisti, dei nazisti, dei membri del Ku Klux Klan. In generale, il problema è etico-filosofico: una società tollerante deve tollerare o no gli intolleranti?

Il secondo problema è capire quanta parte dei comportamenti di cui stiamo parlando (quelli che, abbiamo detto, non rappresentano un danno per nessuno, anche se possono preludere o innescare o confinare con comportamenti che rappresentano un danno per qualcuno) siano in realtà comportamenti che, anch'essi, procurano un danno a qualcuno: magari un danno psicologico. In questo senso, il sito dei necrofilo o dei pedofili 'inattivi e contemplativi' può procurare danno alle persone che inintenzionalmente vi accedono? E se la risposta è 'sì', è più forte il loro diritto alla libertà di parola o il diritto dei visitatori involontari a non essere turbati ed offesi? La risposta a quest'ultima domanda non è così ovvia, perché coinvolge tutto il problema della censura artistica. I necrofilo e i pedofili 'inattivi e contemplativi' potrebbero rivendicare per le loro fotografie, per i loro disegni e per i loro testi un 'valore artistico', e l'intera questione affilerebbe alla questione della censura nei confronti dell'arte. Innanzitutto, dei disegni ad uso dei pedofili possono pretendere, a priori, di essere artistici? La scabrosità non fa a pugni con l'arte (da Michelangelo a Guttuso, la nudità non ha inficiato l'arte visiva), ma oltre una certa soglia sembra che alcune ambizioni artistiche possano cadere.

Eppure, per esempio, Henry Miller è stato considerato uno scrittore osceno, oltre che maledetto, al punto di meritare una censura in Italia. Nel 1962 Feltrinelli stampò *Tropico del Cancro* e *Tropico del Capricorno*, ma fu costretto ad apporre una «Avvertenza importante: questa edizione è destinata al mercato estero; l'Editore ne vieta l'importazione e la vendita in Italia», anche se ovviamente il libro circolò clandestinamente. Una sovraccopertina posteriore recitò la riabilitazione: «Dovendosi escludere sul piano filosofico che l'arte possa determinare un abbassamento spirituale, quest'opera di Henry Miller è stata prosciolta in istruttoria dal Tribunale Civile e Penale di Milano con sentenza in data 13 luglio 1968».

Oggi Miller è pubblicato negli Oscar Mondadori, e anche nell'Olimpo dei Meridiani (l'equivalente mondadoriano della Pléiade), senza che ciò desti alcun problema. Ma se è vero che si deve "escludere sul piano filosofico che l'arte possa determinare un abbassamento spirituale", perché i film vengono quotidianamente tagliati e vietati ai minori dalle commissioni censura? La percezione dell'offensività e dell'oscenità di una proposta artistica ha a che fare con molteplici parametri, quali la certezza del valore artistico dell'opera, l'integerrimità dell'autore, il contesto storico e culturale. Quando Edgar Lee Masters pubblicò la sua castissima e pudicissima Antologia di Spoon River, nel 1915 negli USA, il gruppo dei Neo-umanisti lo attaccò come «iniziatore di una nuova scuola di pornografia e sordido realismo».

La questione che ci interessa è se un bambino in giro su Internet possa essere danneggiato da un sito pornografico più di quanto lo stesso bambino, in giro per una libreria, possa essere danneggiato da una pagina scabrosa di Henry Miller o di Charles Bukowski aperta a caso.

La questione non deve perdere di vista la distinzione, e meno che mai la attuale differenza, tra Internet e il mondo. Internet fa parte del mondo, come è ovvio, ma si apparta e va a formare un nuovo mondo dentro il mondo. Questa ambiguità di Internet (parte e, contemporaneamente, tutto; dipendente e, contemporaneamente, autonoma) presiede a molte delle incoerenze in cui si può cadere riflettendo su Internet stessa. In ogni modo, dovremo stabilire quanto siamo disposti ad assecondare un preciso istinto carnevalesco del popolo degli utenti di Internet, il quale chiede a gran voce che in Internet regni una libertà superiore che fuori di Internet. 'Libertà superiore', dobbiamo saperlo, significa 'minore tutela dei diritti' a non essere turbato, a non essere spaventato, a non essere disgustato, e così via. Se lasciamo passare questa linea di pensiero, una conseguenza è che permetteremo che, per esempio, un bambino possa essere danneggiato da un sito pornografico, e non permetteremo che lo stesso bambino possa essere danneggiato da un film, anche se riconosciamo che il danno derivante dal sito pornografico è superiore di quello derivante da quel film (da ricordare la polemica, di molti anni fa ma emblematica, sull'opportunità di proiettare in prima serata il film *Nove Settimane e Mezzo*: poi si optò per una proiezione decurtata di alcune parti delle scene più hard. Tuttavia, le scene tagliate erano povera cosa rispetto a ciò che un bambino può trovare su Internet).



**DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO**

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

Alla ricerca del buon compromesso

È forse possibile cercare di realizzare un compromesso fra l'esigenza di proteggere i diritti dei bambini e il desiderio di censurare il meno possibile (non censurare, diremmo, chi non riposa su nessuna sofferenza). Un buon modello è quello della televisione, che dopo alcune risse confuse, si è data alcuni saggi precetti: allontanare i programmi meno indicati ai bambini dalle fasce orarie ai bambini più accessibili, e relegarli negli spazi notturni, dalla seconda serata in poi (ma allora i film di Godard o di Antonioni o di Herzog, che vengono trasmessi a notte fonda, sono scabrosi?), e in più segnalare ai telespettatori se si ritiene che il programma sia indicato o meno ai bambini, tramite un commento iniziale dell'annunciatore, oppure tramite un piccolo simbolo che presiede un angolo dello schermo, e che agisce come un semaforo, indicando un'assenza di controindicazioni (colore verde), una presenza di contenuti o immagini delicati al punto di consigliare che la visione di un bambino sia supportata dalla presenza di un adulto che sia pronto a rispondere a domande o chiarimenti in modo tranquillizzante e illuminante (colore giallo), o una presenza di elementi decisamente incompatibili con un'età troppo giovane (colore rosso). Questa non sembra censura, ed equivale a mettere i libri di Miller sullo scaffale più alto.

Negli USA ha avuto molto successo la piattaforma PICS, una piattaforma che permette di associare etichette (metadati) ai contenuti di Internet, e che quindi rende possibile una selezione dei contenuti su Internet. PICS nasce nel 1997, e conosce numerosi miglioramenti successivi. La sua utilizzazione principale sta proprio nel facilitare una navigazione dei bambini sorvegliata, a un metalivello, da genitori e insegnanti, e trova una grossa rispondenza anche rispetto ai problemi della privacy, recentemente in auge.

La piattaforma PICS può essere completata da molti softwares. Quelli più comuni sono softwares che filtrano i contenuti, permettendo all'utente l'accesso soltanto a quei siti che non sono associati ad etichette allarmanti. Tuttavia, le applicazioni sono molteplici, e altri softwares possono limitarsi a consigliare, a mettere in guardia: a informare.

Questa sembra la strada giusta. Uno dei softwares che, tra quelli che lavorano sulla

piattaforma PICS, ha avuto maggior successo, è il RSACi (Recreational Software Advisory Council on the Internet), creato nel 1994 da un'équipe di educatori, psicologi e esperti di varie discipline, sotto la spinta delle mosse del Congresso degli USA, in particolare della sua ferma volontà di controllare, in qualche modo (ma quale?) il grado di violenza dei videogames.

RSACi, che è disponibile gratuitamente sul sito web RSAC, permette ai genitori e agli insegnanti di essere pienamente informati sul contenuto dei siti toccati dal bambino durante la navigazione in rete, e quindi di poter stabilire quanto e come intervenire: se con una censura meccanica, un dialogo, una spiegazione. Lo staff dell'RSACi è particolarmente orgoglioso di permettere ai genitori di decidere cosa è indicato per i loro bambini, anziché demandare questo compito alle grandi aziende o al Governo. Daniel J. Weitzner, deputy director del Center for Democracy and Technology, ha lodato l'accoppiata PICS-RSACi notando come essa vada nella direzione della salvaguardia del Primo Emendamento, che afferma il diritto fondamentale degli americani a decidere cosa essi e i loro bambini debbano leggere, vedere e ascoltare; e Brad Chase, general manager della Microsoft Internet Platform Division, ha commentato la soddisfazione di Microsoft a collaborare con RSACi dichiarando di trovare auspicabile il «mettere sempre più in grado i genitori di proteggere i bambini, al contempo rispettando il diritto alla libertà di parola».

In questo modo, infatti, la presenza di ogni sito web è ammissibile in Internet, purché ci sia la reale possibilità, per ciascun utente, di proteggere sé e i propri bambini da incontri sgraditi: e, come è naturale, la protezione deve avvenire prima del contatto col sito offensivo, e non quando ormai si è visto (letto, ascoltato) ciò che non si doveva vedere (leggere, ascoltare). RSACi opera in un'ottica lontana dall'idea di censura, perché si appella agli stessi autori dei siti web potenzialmente offensivi, e al loro proprio desiderio di proteggere eventuali navigatori da un contatto col proprio sito, percepito come pericoloso per qualcuno. Anche PICS muove da questa base di partenza responsabilizzante, quando fa appello agli autori e al fatto che essi possono trovarsi a "offrire materiale che essi si rendono conto non essere appropriato per ogni tipo di pubblico". È a loro che ci si rivolge, pregandoli di etichettare il loro materiale ("sesso", "immagini di cadaveri") nel momento stesso in cui lo immettono in Internet. Questa strada, che procede capillarmente e chiama a raccolta il senso di cooperazione di ogni padrone di un sito web, è forse l'unica percorribile, in una rete mondiale dove i siti sono un numero spaventosamente alto, e dove alcuni siti sono nascosti dietro altri, in un groviglio (un labirinto, un ginepraio) impossibile da monitorare e classificare da parte di una Entità Centrale. Il compito non sarebbe solo sterminato, ma anche troppo accurato e 'intelligente' per essere svolto da un Supercomputer Centrale: è di pochi giorni fa la notizia che un software di ultima generazione, progettato per trovare e cancellare le immagini di nudi che viaggiano per posta elettronica (un capufficio sessuofobo o stakanovista potrebbe imporlo ai propri dipendenti) finisce per impedire anche la trasmissione della fotografia compiaciuta del proprio bébé, la quale presenta troppa epidermide scoperta per non essere sospettata di pornografia. Né si tratta di una puerile illusione («Depravati di tutto il mondo, segnalateci i vostri crimini, per favore»), poiché la tecnologia PICS permette di selezionare non solo in senso negativo (evitamento), ma anche in senso positivo (ricerca): in questo modo, sarà sempre più nell'interesse degli autori dei siti web scabrosi l'essere etichettati, l'autoetichettarsi, poiché questo significherà sempre più non solo la possibilità di essere evitato dal bambino o dalla brava persona (e anche un maniaco o un manigoldo può avere lo scrupolo di risparmiare le sue brutture a una creatura innocente), ma anche la allettante possibilità di essere rintracciato sul web molto più facilmente dagli utenti depravati e turpi (e quando

l'appello alla responsabilità e alla coscienza coincide con l'appello all'egoismo e all'autointeresse, si può star sicuri che la risposta sarà massiccia). Così, si ha motivo di ritenere che questa pratica - il pieno utilizzo delle risorse di questi softwares - si diffonderà notevolmente e senza impacci su Internet, di cui aspira a divenire uno standard. Nello specifico, RSACi chiede ai padroni di siti web di compilare un questionario direttamente sul sito RSAC, in cui vanno inserite le risposte a una serie di domande molto precise sulla quantità, la natura e l'intensità degli elementi linguistici e iconici che facciano riferimento a sesso, nudità, violenza e offese (dovute a volgarità o a odio).

Il software RSACi si pregia di essere altamente raffinato: per esempio, esso è in grado di distinguere tra le varie pagine che compongono un sito web, e di sconsigliare - o di bloccare - l'accesso soltanto a quelle che fra di esse contengono materiale catalogato come disdicevole, senza bollare l'intero sito. Così, fa notare Stephen Balkam, direttore esecutivo di RSAC, «lo studente ha la possibilità di accedere all'intervista rilasciata da Jimmy Carter a Playboy nel 1976, che è disponibile sul sito ufficiale di Playboy, playboy.com, senza però poter visionare la Playmate del mese».

Informare anziché censurare: è questa la strategia che, oltre a rispettare la libertà d'espressione al massimo grado possibile, tutela anche di più i bambini, che possono ricevere un'attenzione e un filtraggio non di Stato, e non freddo e meccanico, preconfezionato e uguale per tutti, quanto piuttosto una cura e una selezione dei contenuti orchestrata da chi li conosce e li ama, spiegata, commentata, tarata sulla maturità individuale e continuamente aggiornata. I progettisti di RSACi paragonano l'operato del loro software al compito delle informazioni nutrizionali poste sulle etichette esterne delle confezioni dei cibi. La fornitura di queste informazioni è obbligatoria, ma evita che a qualcuno venga in mente di vietare la commercializzazione di un cibo molto grasso (anche se sono vietati i cibi tossici; l'equivalente su Internet sono i siti strumentali a un comportamento delittuoso). Se voglio produrre un formaggio o uno yogurt molto grasso, posso farlo, purché io indichi tutto nelle informazioni nutrizionali; sta poi al consumatore informarsi, e mangiare o non mangiare questo prodotto. Analogamente, se Internet è equipaggiata di 'informazioni nutrizionali', sta poi ai consumatori (e ai genitori dei baby consumatori) decidere e valutare. Anche le strade rappresentano un pericolo per i bambini, e lo Stato dispone le strisce pedonali, i semafori e i limiti di velocità: poi, però, sta ai genitori e agli educatori (e agli zii e ai nonni e a tutti coloro che, anche solo occasionalmente, sono responsabili di un bambino) occuparsi di sorvegliare che il bambino non prenda la rincorsa e non si getti fulmineamente in mezzo alla strada, dove potrebbe incorrere in un incidente anche se l'automobilista adulto che lo investe avesse rispettato tutte le regole. O vogliamo (l'idea della censura preventiva, del sacrificio totale della libertà d'espressione a vantaggio e salvaguardia totale dei diritti dei bambini) vietare una circolazione automobilistica con velocità superiori ai tre chilometri all'ora, per scongiurare qualunque disgrazia in cui possa essere coinvolto un bambino?



**DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO**

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

Educare a internet i genitori

Per evitare che un bambino di sei o di otto anni finisca sotto un'automobile, non è necessario condurlo sempre per mano, senza lasciargli mai la libertà di deviare dal percorso dell'adulto (indugiare a una vetrina, saltare una pozzanghera). Affinché questa sorveglianza possa non essere soffocante e carceraria, ma semplicemente indirizzante e garantista ('assicurativa', per così dire), è sufficiente spiegare al bambino che la strada presenta dei rischi per lui, e che è meglio che non ci si avventuri da solo, ma che se mai gli dovesse capitare, deve assolutamente guardare prima a sinistra e poi a destra.

Questo sembra un buon modello per Internet: un adulto che supervede, e istruisce il bambino alla autoresponsabilizzazione, alla cautela. Crescendo, il bambino potrà capire sempre meglio cosa significa che c'è un pericolo per lui, e in cosa consiste il pericolo. Potrà obbedire ciecamente sempre meno, e obbedire concordando sempre di più.

Ciò che i governi, le autorità per la tecnologia, le grandi aziende e i provider possono fare è molto poco, anche se quel poco è particolarmente importante. Si tratta di facilitare l'avvento di una Internet limpida e trasparente, etichettata (sarebbe forse la prima volta che l'aggettivo 'etichettato' raccoglierebbe un'accezione positiva), in cui i creatori di siti non riluttano a dichiarare la propria merce. È importante proporre questa 'autodichiarazione' come bifacciale: atto di rispetto per i bambini, ma anche mossa pubblicitaria (l'equivalente di un'insegna luminosa o di uno spazio su un giornale).

L'ingrediente fondamentale di questa ricetta, che gli USA stanno dando per scontato - ma una democrazia liberale, un Primo Emendamento, sono costretti a darlo per scontato - è la saggezza e l'avvedutezza dei genitori, che sono i soggetti sociali su cui viene scaricato tutto il peso della vigilanza critica. I genitori dovrebbero essere all'altezza del compito che lo Stato (e tutti i poteri intermedi tra lo Stato e i bambini informatizzati) delega loro. Qui il problema è ben più ampio, perché un genitore è di fatto chiamato a fare, in vista del benessere del figlio, scelte ben più gravose e onnicomprensive di quelle che regolamentano la navigazione su Internet dei figli: scelte che il genitore fa in tutta autonomia, senza

essere sottoposto né a preventiva istruzione in merito né a controllo. È il problema dell'allevamento e dell'educazione complessivi dei figli, che in gran parte lo Stato affida ai genitori, senza porsi un reale problema dell'idoneità dei genitori (di tutti gli individui che sono genitori) a ricoprire un ruolo tanto delicato. Ricordando le deviazioni da questa impostazione generale, il cui principale rappresentante è senz'altro l'istituzione scolastica, già ci si pone il problema del rapporto ideale tra i tre elementi che gravitano attorno ai bambini: Internet, i genitori, la scuola. E senza voler mettere in questione l'opportunità di lasciare agli adulti la più ampia libertà riproduttiva ed educativa, sarà però opportuno pensare all'augurabilità di politiche sociali che mettano il genitore in grado di essere un genitore migliore: ancora più evidentemente, è possibile incrementare la sua fitness in quanto genitore di un bambino che naviga in Internet.

Riprendiamo il modello delle informazioni nutrizionali. Perfettamente rispettoso delle 'libertà alimentari' della gente, questo metodo di evitamento delle 'censure produttive' non mette subito capo a vere e proprie libertà, o a diritti pienamente rispettati di non ingerire ciò che non si vuole, a meno che non abbia a che fare con consumatori che siano dotati di una cultura minima di scienza dell'alimentazione. Il consumatore che riesce a usare i prodotti (e non 'a esserne usato', per usare una figura retorica abusata), che è in grado di evitare la violazione dei suoi diritti a 'non mangiare ciò che non desidera mangiare', deve sapere molte cose; tra di esse, che ciò che lui chiama 'grassi' sono i 'lipidi', che cosa siano le proteine e cosa le vitamine, a cosa servano, come funzioni il corpo umano (e che una quantità giornaliera di lipidi è importante), e via di questo passo, fino a invadere la biologia, la chimica, la fisiologia, l'ecologia, la medicina e chissà cos'altro. Un sistema d'informazione nutrizionale in cui lo Stato delega il suo potere di stabilire la dieta ideale, e di eleggere alcuni prodotti e dannarne altri, ai singoli consumatori, presuppone dei consumatori mediamente colti e intelligenti. Un simile sistema sarebbe ridicolo e fallimentare, se i suoi utenti fossero analfabeti superstiziosi e ignoranti. Ma con il sistema informazionale applicato a Internet, siamo in condizioni di questo tipo.

Il benessere dei bambini, che poteva essere salvaguardato all'alto prezzo della censura, viene ugualmente tutelato grazie all'arma preziosa dell'informazione, ma al costo della presupposizione che questa informazione (inviata nelle case contestualmente al contatto con gli indirizzi dei siti, grazie a tecnologie identiche o simili a quelle PICS e RSACi) sia correttamente interpretata da genitori adulti, e ragionevolmente valutata.

Ora, prescindendo da discorsi che intraprendano un esame delle competenze e delle accortezze pedagogiche dei genitori (sono discorsi raramente tentati, immensi e scoperchianti, ma forse alla fin fine necessari), per svolgere queste mansioni è fondamentale che i genitori abbiano una minima competenza informatica: che sappiano non tanto come funziona un computer, ma almeno cos'è un computer, come leggere le schermate di un computer, e come confrontarsi con un lessico che potrebbero disconoscere del tutto. Ora, quanti genitori attuali sanno cos'è Internet, cos'è un sito web, cosa vuol dire l'espressione incompleta 'www.', cosa vuol dire navigare, e altre cose simili, elementari e basilari? Finché i genitori non raggiungono una sufficiente familiarità con Internet e in generale con il computer, questo importante incarico che si affida loro non potrà essere assolto bene: i genitori non vigileranno, o oscureranno Internet perché incapaci di atti meno grossolani (anche, in questo, spinti dalla paura esasperata per ciò che non si conosce), o opereranno a caso, credendo magari di tenere sotto controllo ciò che non può non sfuggir loro.

Le famiglie italiane odierne presentano un quadro in cui i bambini sono sempre più capaci di usare il computer e Internet, e in cui la generazione dei genitori (i

trentenni/quarantenni) non sempre sono così addentro alle cose informatiche. Le nuove generazioni di genitori saranno certamente più preparate della attuale, che mostra tassi di analfabetizzazione informatica piuttosto alti, e comunque è meno conoscitrice di Internet rispetto ai propri figli. Ovviamente, un supervisore che sappia meno (a volte molto meno, fino al niente) del supervisto è una situazione instabile e foriera di crisi. La vera sfida del futuro immediato è dunque quella di educare a Internet i genitori, e non solo loro: anche i nonni e gli zii. Tutte queste persone corrono il rischio di non essere in grado di garantire il reale rispetto dei diritti dell'infanzia alla navigazione serena, per il semplice motivo che ignorano cosa sia una navigazione non acquatica. Esse sono le ultime persone a non avere avuto una istruzione informatica di massa. I loro discendenti la stanno avendo, inevitabilmente, almeno tramite i videogiochi, le e-mail, le chat-lines e le fotografie on-line dei cantanti. La sfida è informatizzarle in tempo, prima che troppi discendenti abbiano l'inevitabile, primo contatto formativo con le tecnologie informatiche senza poter godere della loro tutela.



**DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO**

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

Mondi chiusi e mondi aperti

Esistono anche altre possibilità. Esistono siti che corrispondono a motori di ricerca progettati appositamente per i bambini. Un buon esempio in italiano è costituito dal sito www.girotondo.it, in cui i bambini trovano un luogo progettato apposta per loro. Il sito si propone come un orchestratore di navigazioni sicure: qualsiasi ricerca avviata dal sito avviene all'interno di rigidi canali di protezione. Opzioni come queste sono importanti, ma c'è, ovviamente, un prezzo da pagare: una selezione delle informazioni elimina i pericoli, ma anche la ricchezza della rete. I bambini non hanno accesso a tutto quello che l'umanità ha da dire e ha detto, ma solo a una parte di questo patrimonio, ipercontrollata e passata al setaccio. Ne restano fuori le perversioni e le brutture (meno male), ma anche altre cose interessanti che non passano l'esame per contenere una parolaccia di troppo, un nudo o un seminudo d'autore, un riferimento non volgare al sesso e alla morte. Quasi tutti i testi dei cantautori italiani, tanto per dare il tono, poiché contengono una parola proibita o un'allusione all'amore sessuale, sarebbero buoni candidati per l'esclusione. Tanto più reale è questo rischio, quanto più notiamo che i più stimati di questa famiglia di siti protettori funzionano non 'a filtro', ovvero mediante la messa in opera di criteri che di volta in volta vagliano i siti pertinenti ad una ricerca e decidono se concederne l'esplorazione o meno (potrebbe sfuggire loro qualcosa), ma 'a serbatoio', ovvero mediante la concessione dell'accesso a un insieme di siti precedentemente reclutati come 'sicuri'.

Questa tecnica di realizzazione della 'navigazione sicura' tende a rinnegare il mondo reale, e a costruire per il bambino un mondo decurtato e impoverito, però sommamente tutelato. L'idea è che il mondo reale è ingestibile, e che perciò non ci si può permettere di immergere il bambino nel mondo reale, complesso e multiforme: neanche la più alta quota di precauzioni può garantirci. Ciò che è consigliabile fare è agire prima dell'avventura conoscitiva del bambino, non durante: in particolare, si ritiene che sia utile preconfezionare un mondo giocattolo, un acquario o una serra in cui tutto funzioni bene, una partizione della totalità del mondo che sia stata preventivamente ripulita e purificata. Torna l'idea del giardino incantato, contrapposto a ciò che non è incantato e che si trova fuori

del giardino - ancora metaforicamente, il bosco. Il bosco va evitato: il bambino deve vivere nel giardino incantato (che può anche essere immenso, ma è spurio: i suoi oggetti sono stati vagliati e prescelti). L'ambiente in cui il bambino vive la sua infanzia esploratrice, in cui annusa, scopre e cresce, è un ambiente artificiale, studiato dagli adulti per questo scopo.

Tutto ciò sembra pericoloso, di una pericolosità diversa da quella definitivamente evitata dei brutti incontri (del 'lupo', ma anche del 'serpente'). Equivale a pensare che il mondo, là fuori, è troppo temibile, e che allora le passeggiate vanno fatte in un percorso casalingo simulato in cui vengono sfiorati i simulacri del negozio di frutta, dell'edicola, dell'albero, della signora incontrata (la paura, la fobia di chi non esce perché «potrebbe cadergli in testa un vaso precipitato da un davanzale, da una finestra»). Questo mondo in miniatura, questo mondo ridimensionato e rimpicciolito, questo sottoinsieme del mondo reale, privo di germi e disinfettato, ma impoverito e decolorato, potrebbe danneggiare i nostri bambini: i quali diventano persone grandi, belle e in gamba se riescono ad avere un'infanzia a continuo contatto con un mondo grande, bello e in gamba, che li stimoli e li complichino.

Se il quadro è questo, è bene avvertire: una censura (o una selezione) debole è un bene per i bambini, ma una censura ossessiva, alla ricerca della sicurezza assoluta, danneggia i bambini come e più degli adulti che reclamano la libertà d'espressione. I bambini hanno bisogno di un mondo "sporco" per crescere bene, un mondo fatto di dispiaceri, stupori anche difficili da mandare giù, 'crisi' nel senso etimologico del termine ('dubbi'): un mondo anodizzato e asettico può anestetizzarli per sempre.

Ecco perché è preferibile che il controllo rispetto ai siti visitati su Internet sia effettuato non da un cieco meccanismo (un software che filtra), ma da un'intelligenza critica (un adulto che lavora col bambino e vuol bene al bambino); ed ecco perché è bene che il filtraggio sia di minore entità possibile, ed effettuato in modo personalizzato, tarato sulla maturità e sulla sensibilità del singolo bambino oggetto d'attenzione. In questo senso, la presenza di un adulto è inevitabile, e non appare rimpiazzabile.

I server e i siti che intendono attrezzarsi per affrontare il problema della navigazione sicura devono quindi prendere una strada paradossale. Non devono parlare tanto ai bambini, ma agli adulti. Ciò non significa trascurare i bambini, ma implicare che con i bambini, e a lungo e di persona, devono parlarci gli adulti. Gli adulti devono essere supportati nel loro insostituibile ruolo di guida e di supervisore di una navigazione infantile la cui 'sicurezza' è ora una nozione difficile e complessa, erodibile com'è dal lato banale della minaccia dell'osceno e dello sconvolgente, ma anche dal lato meno ovvio dell'appiattito e del limitato, del ridotto e dell'impovertito.

I momenti di crescita sono i momenti in cui, purtroppo, si rischia di più. Senza ricercare il rischio, è bene tenere presente che la massimizzazione del soffocamento del rischio passa per lo svuotamento emozionale cognitivo. Se abbiamo la tentazione di preoccuparci moltissimo (anziché abbastanza o molto) della destabilizzazione e del trauma che possono derivare da Internet e dalle sue frange deviate e perverse, dobbiamo tenere presente che i bambini del passato non navigavano in Internet, ma uscivano di casa e si confrontavano con un mondo altrettanto se non più zeppo di cose buone e cattive. Il gioco/ricerca (ché il gioco più sano è sempre, contemporaneamente, ricerca e apprendimento) avveniva in campi e prati, o in vicoli e piazze, che non erano meno 'duri' e 'impietosi' di Internet senza protezione. In luoghi non pensati per loro, non ammorbiditi, non edulcorati, i bambini svolgevano i loro apprendistati al mondo. Del tutto autogestiti, questi anni di duro lavoro si sostanziano di piccoli riti, interazioni gioiose, grandi

paure, senso del rischio e dell'avventura. A volte riuniti in bande (in cui sperimentavano tutte le gamme della socialità), a volte costretti o ostinati in una solitudine aspra e segreta, i bambini si confrontavano con altri bambini, con animali (insetti, lucertole, mostri fantastici), con il territorio (in parte conosciuto e amico, in parte ignoto e misterioso, magico e minaccioso), con gli adulti (il nemico a cui fare dispetti, l'alleato in cui cercare protezione). Le proprietà salienti di questo inconsapevole e appassionante tirocinio erano più d'una: la enorme ricchezza emozionale, la libertà della costruzione delle esperienze, la percezione di questa libertà, il senso di indipendenza che, se non era perfettamente dispiegata, era già aurorale, e annunciava la piena autonomia futura. La parola chiave era la scoperta. Se vogliamo trovare i difetti dell'infanzia odierna, del modo in cui è costretta a dispiegarsi, rispetto a queste antiche infanzie pienamente formative, ritroviamo i due opposti vizi del rapporto fra bambini e Internet.

Da una parte, l'infanzia un tempo libera e capace di appropriarsi di un territorio (i campi, la campagna, o le vie del paese e della città) si tramuta oggi in un'infanzia schiava di un tracciato urbano invivibile, cresciuto per esigenze automobilistiche, in cui gli spazi una volta reclusibili dai bambini sono divenuti reticoli di strade dedicate in modo esclusivo alle automobili. Gli scenari urbani sono, ormai, incroci, sensi di scorrimento, innesti; le piazze sono fondamentalmente rotatorie o scambi semaforici complessi; i territori cittadini sono dedicati alle autovetture, sono autodromi articolati. Le esplorazioni dei bambini sono state soffocate da una espropriazione della città, che è il regno indiscusso dell'uomo motorizzato. Il diritto dei bambini a usare il territorio non esiste quasi più; la maggior parte delle superfici sono percorse da automobili veloci, oppure sono interstizi tristi tra un'arteria e l'altra: aiuole abbandonate, spiazzati di cemento, squallidi sottopassaggi, parcheggi. Questa situazione è il corrispettivo di una Internet ostaggio degli adulti, dotati delle loro nevrotiche perversioni (il sesso a tutti i costi come l'automobile a tutti i costi). Chi si rende conto di questa degenerazione è subito fortemente sensibilizzato a un atteggiamento di presa in conto degli interessi e dei diritti del bambino.

Ma il rischio opposto, in cui il rimedio miope e paternalistico sembra peggiore del male, sta nella abietta figura del parco-giochi: un luogo recintato in cui il bambino può giocare all'interno della città (ma intorno saettano le frette inquinanti degli adulti), una riserva in cui egli, novello indiano d'America, può tentare di apprestarsi alla sua dose quotidiana di movimenti infantili, così come il cane al guinzaglio deve fare i suoi bisogni frettolosi nel decimetro quadrato di erba, simulazione di un luogo appropriato. È il paradosso dell'isola di verde fra distese di cemento (ancora il giardino incantato, quindi); è l'apoteosi dell'insipidità, dello snaturamento. Il parco-giochi simboleggia qui le tare di un programma che conceda ai bambini una Internet modificata e ridotta: non una Internet sorvegliata e serena, ma una Internet smidollata e rincitrullita. In questo senso, il parco giochi non ha nulla a che fare con il parco dei divertimenti, o fiera: quest'ultimo è un luogo di fuga, crocevia di mercanti, giostre e meraviglie, che arreda le vite ludiche e gli immaginari dei bambini più fortunati; è un tripudio di luci e felicità che spaventa, viene proibito, attrae (si pensi alla fiera come scenario mitico e metaforico, spazio di passaggio o di mediazione fra l'età infantile e l'età adulta, in Francis Scott Fitzgerald - Una serata alla fiera - e in Truman Capote - Altre voci altre stanze. Si pensi all'ambiguità del teatro dei burattini di Pinocchio - punto di perdizione e di morte, punto di redenzione e di apprendimento della lezione - e alla figura di Mangiafuoco - sirena/orco che attira e rovina, adiuvante che mette di nuovo sulla buona strada). Il parco giochi è un luogo destituito di ogni magia. Non ci sono pericoli: non si deve marinare la scuola per andarci, non si rischia l'incolumità o l'incontro funesto, non si viola alcuna regola, non c'è avventura a disposizione. Lo spettro emozionale è

limitato: il fascino della scoperta si esaurisce nella brevità della prima ricognizione visiva e motoria.

Questo spazio non offre alcuna possibilità di essere vissuto in maniera personale e creativa: al contrario, la sua fruizione è meticolosamente disegnata a tavolino, è stancamente prevista dai progettisti adulti. Esistono soltanto esecuzioni di gesti già programmati: lo scivolo, l'altalena, il girello, il tubo/cunicolo, l'arco da percorrere appesi, la parete di corde da scavalcare... Possiamo parlare di sistema ludico chiuso, laddove i movimenti che si possono compiere sono in una certa quantità finita, stabilita a priori, e non esistono possibilità innovative o di invenzione. Anche le esperienze (motorie, ma in generale cognitive) sono perciò predeterminate, come lo sono i teoremi deducibili da un dato gruppo di assiomi e da un dato gruppo di regole.

Non solo non c'è apertura (imprevedibilità, licenza di scarto), ma la chiusura è anche pensata e gestita dal mondo adulto, che sta esercitando così una tirannia categoriale e esistenziale invisibile. Tale imposizione di limiti - che proprio perché non è molto notata, è ancora più pernicioso - è istituita dall'idea di 'luogo funzionalmente dedicato al gioco': un'assurdità concettuale, dal momento che il gioco vive di una componente di libertà che qui cede necessariamente il passo. Uno spazio come il parco giochi, un oggetto come il girello, sono "perversi": sono come la frase «Sii spontaneo!» che a volte le mamme rivolgono ai loro bimbi, senza capire che essere spontanei è una condizione che non può realizzarsi se, invece, si deve obbedire a un ordine - anche se si tratta dell'ordine di 'essere spontanei' (come dimostra Paul Watzlawick, nel suo Istruzioni per Rendersi Infelici). Il luogo del gioco dovrebbe essere piuttosto il territorio, nella sua apertura infinita; oppure un luogo che gli si approssimi, un luogo il più possibile multifunzionale - il vecchio oratorio lo era - fornito di strumenti anch'essi multifunzionali - un pallone, non un girello monoutilizzabile.

Anche una Internet mutilata è un mondo virtuale chiuso; anche l'idea di un database che contenga un'élite di siti selezionati per i bambini taglia le gambe alla loro libertà di ricercare e di scorazzare, e li chiude in una prigione dorata. Certo che il parco-giochi è più sicuro dei vicoli del paese: ma può "narcotizzare" i bambini. Inoltre, l'assistenza di un adulto (insistiamo su questo punto) è forse più funzionale all'allontanamento del rischio rispetto al ricorso al serbatoio di siti impeccabili (i siti andrebbero ricontrollati ogni giorno, perché i loro autori possono modificarli in ogni istante. Un controllo effettuato ieri non garantisce la validità dei suoi resoconti sui siti di oggi). Analogamente, per quel che riguarda la città e il gioco, Jane Jacobs ha sostenuto che «l'apparente disordine della città antica è un sistema perfetto per il controllo della sicurezza delle strade e della libertà della città»: di nuovo gli adulti (affacciati alle finestre, transitanti, sbircianti dalle loro botteghe), di nuovo il loro ruolo centrale nel permettere e rendere possibile l'infanzia nell'unico mondo degno di questo nome, quello che gli adulti e i bambini abitano insieme (una sola città, un solo dedalo di vicoli, una sola Internet).

I siti dedicati ai bambini sono estremamente piacevoli e utili se utilizzati come contenitori di informazioni, meno se promossi a limitatori di informazioni provenienti dagli altri siti. Il loro ruolo, se confinato nel proporre - senza sconfinare nel proibire, nell'impedire - è più che positivo. I siti per i bambini hanno in genere grafiche molto belle, un vassoio di link molto allettante ad altri siti altrettanto ben congegnati, un insieme di idee progettuali vivaci come la facilitazione al plurilinguismo, funzioni antropomorfizzate (su girotondo.it ci sono bino il binocolo per le ricerche, tina la stellina come help, gion l'astronauta come guida spericolata), fiabe animate e giochi affascinanti anche per gli adulti.

La loro missione protettiva è invece fallimentare, laddove la loro aspirazione di

sostituire l'adulto che vigila ha un costo altissimo in termini di cancellazione del mondo, di azzeramento della ricchezza dei contenuti della rete. Il sistema a serbatoio usato da girotondo.it è sicuro (non sicurissimo...), senz'altro è il più sicuro, ma fa sì che un bambino che cerchi 'rivoluzione francese' abbia, come risultato, nessun sito, di contro a 8.520 proposti da un motore di ricerca 'adulto' come Google; la ricerca 'luna' dà 27 siti contro 112.000 di Google; 'Guglielmo Marconi', 4 contro 3.880; 'Dante', 12 contro 147.000; 'Egitto', 14 contro 60.400; 'geroglifici', 1 contro 2.380; 'Galileo', 5 contro 52.200; 'Omero', 1 contro 13.700; 'Ulisse', zero contro 464. Molti dei siti suggeriti da Google rappresentano perdite di tempo per qualcuno il quale sia lanciato verso una ricerca seria sul problema dell'identità di Omero e della periodizzazione dei poemi, perché saranno siti sui gelati 'Omero' o sull'impresa di pulizie 'Omero', e qualcuno di essi potrebbe vertere sulle imprese pornografiche di 'Omero e le poetesse greche'. Ma un bambino che abbia sentito nominare Omero a scuola e abbia la curiosità di approfondire, o cui sia esplicitamente commissionata una ricerca sommaria su Omero, se ha il permesso di girare in Internet solo tramite Girotondo, farebbe meglio a spegnere il computer e ad operare come un bambino degli anni Ottanta (non è detto che sia un male, questo; ma il bambino ha comunque una possibilità in meno).

Bisognerebbe anche domandarsi quale probabilità esista di imbattersi in siti sconsigliabili se la ricerca avviene sulla base della parola 'Omero' o della parola 'geroglifici', e se questa probabilità sia superiore alla probabilità di imbattersi in squartamenti, violenza, magari pornografia, accendendo la televisione in un pomeriggio italiano normale, in una sera italiana normale, in una notte italiana normale - tanto più che i bambini hanno sempre più la televisione in camera, e la vedono anche di sera, anche di notte, anche dopo Carosello; e, facilmente, senza un adulto.



DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

Internet come falso dio

Internet c'è, e ci sarà sempre di più. Bisogna farci i conti per forza. Si può tentare di sfruttarne al massimo i possibili aspetti positivi. Quali siano davvero queste virtù è ben esplorabile a partire da una pioggia di critiche che Neil Postman, il grande massmediologo americano, riversa su una celebrazione di alcune facili e false virtù di Internet.

Scriva la dottoressa Diane Ravitch in un articolo apparso sull'*Economist* nel 1993, da titolo *When School Comes to You*: «In questo nuovo mondo della ricchezza pedagogica, i bambini e gli adulti, standosene a casa, potranno selezionare un programma televisivo per imparare qualsiasi cosa essi vorranno conoscere, a loro proprio vantaggio e agio. Se la piccola Eva non riesce a dormire, può allora decidere di imparare l'algebra. [...] Il piccolo John potrà decidere di voler studiare la storia del Giappone moderno, e potrà farlo selezionando le fonti e i docenti più autorevoli sull'argomento, che non solo utilizzeranno brillanti grafici e illustrazioni, ma racconteranno un video storico che stimolerà la curiosità e l'immaginazione».

Benché questo brano verta in particolare sulle tecnologie televisive, esso è entusiasta verso tutto il blocco delle nuove tecnologie, in cui Internet è la punta di diamante. E ancora Hugh McIntosh, nel *National Research Council News Report* del 1993: «Nell'Era dell'Informazione, la scuola dei figli sarà notevolmente diversa da quella di Mamma e Papà. Sei appassionato di biologia? Progetta le forme della tua stessa vita con la simulazione del computer. Hai problemi con un progetto di scienze? Attiva una teleconferenza con uno scienziato ricercatore. Sei stufo del mondo reale? Entra in un laboratorio di fisica virtuale e riscrivi le leggi di gravità». Ora, i punti da sottolineare sono molteplici.

1. Se la piccola Eva, non riuscendo a dormire, decide non di leggere il giornalino che ha sul comodino, o di bersi un bicchiere di latte o di rivedere una scena divertente de *Gli Aristogatti*, ma di imparare l'algebra, la piccola Eva potrebbe avere qualcosa che non va. Postman, nel suo *La Fine dell'Educazione*, nota che «ciò di cui Ravitch sta parlando non è una nuova tecnologia, ma una nuova specie di bambini, una che, comunque, non è stata finora molto osservata». Ora, ciò che

stiamo presupponendo è che le tecnologie, dal momento che inevitabilmente invadono le nostre vite, altrettanto inevitabilmente ci cambieranno in alcuni particolari modi (per esempio, mutando i rimedi che la piccola Eva ritiene di avere a disposizione per contrastare l'insonnia). Viceversa, anche se è vero che dovremo cambiare, possiamo ritagliarci la possibilità di essere noi a scegliere, in parte, come. Internet è uno strumento; come tutti gli strumenti, può essere usato in molti modi, non in uno solo; può cambiarci perciò in molti modi, non in uno solo, inesorabile.

2. La piccola Eva, anche prima dell'avvento di Internet e della televisione interattiva, aveva già a disposizione la possibilità di studiare l'algebra nelle notti insonni. L'algebra esiste da centinaia di anni, e da molti anni un bambino medio ha la possibilità di leggerne se vuole, usando testi adulti, enciclopedie o suoi personali testi scolastici. Anche la storia del Giappone moderno è sempre stata disponibile al bambino del ventesimo secolo, i cui genitori di solito possiedono una collana enciclopedica in più di venti tomi più i relativi aggiornamenti. Ma nessun piccolo John ha mai avuto bisogno di imparare la storia del Giappone moderno nottetempo, e non si vede perché un mutamento di supporto e di formato della proposizione dell'informazione sul Giappone dovrebbe sradicarlo da questa sacrosanta e tipicamente infantile astensione dalla geopolitica notturna.

3. Se un bambino ha "problemi con un progetto di scienze", è certo che una soluzione potrebbe essere attivare "una teleconferenza con uno scienziato ricercatore", ma Postman legittimamente dubita che ci siano scienziati ricercatori disposti a distogliersi dal loro serio lavoro di ricerca per aiutare tutti i bambini del mondo che non si ricordano come si chiama il passaggio di stato da solido a vapore; già prima di Internet si poteva, a questo proposito, telefonare a uno scienziato ricercatore, ma non sembra che il telefono abbia rivoluzionato in questo senso il rapporto dei bambini con le scienze naturali, spingendoli a telefonare a Antonino Zichichi quando non riuscivano a fare i conti col perché l'acqua bolle a cento gradi. Un problema vivissimo, facilmente osservabile a partire da questi tre punti, è che Internet venga percepita e concettualizzata come una panacea a tutti i mali. Sotto e in competizione con l'istanza di pericolosità associata alla rete, soprattutto nei rispetti dei bambini, c'è l'idea altrettanto semplificante secondo cui Internet, e in generale la tecnologia, risolveranno tutti i guai. La contrapposizione tra i due atteggiamenti è netta, e vive di quella lotta fra "apocalittici e integrati". Postman scrive: «Riconosco un falso dio quando ne vedo uno».



DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

Internet come educatore: i madrelingua informatici

Internet sostituirà la scuola? La piccola Chiara non dovrà più recarsi a scuola per imparare le cose che potrà conoscere da casa, collegandosi a Internet? Il problema è falso. C'erano le enciclopedie, c'era il telefono, in generale ci sono sempre state più informazioni fuori della scuola che dentro. Il punto è che è sbagliato ritenere che si vada a scuola per apprendere informazioni. A scuola si fanno molte altre cose: si impara a stare con gli altri, soprattutto. Definire la scuola come il luogo in cui si ricevono informazioni non ci farebbe capire perché la scuola è sopravvissuta fino ad oggi.

Internet non sostituirà nulla: nemmeno il libro, poiché le statistiche dicono che i bambini più informatizzati sono anche quelli che leggono di più (Internet come, eventualmente, potenziamento della cultura; come qualcosa che si affianca a tutto, e che non detronizza nulla). Certo che attualmente Internet non può stare dentro la scuola nemmeno come integrazione delle metodologie didattiche e di scoperta del mondo, a causa del grave fatto che la scuola (i maestri, i professori, i presidi, i responsabili della scuola) non conoscono Internet, non sono in grado di usare un computer. Ma quando questo gap sarà annullato, quando i bambini di oggi (male che vada) saranno diventati maestri, allora Internet potrà essere usata come si usano i libri, le provette e il pongo.

Due avvertimenti: in primo luogo, non si dovrà credere di poter insegnare a scuola come usare Internet. Come tante altre cose importanti, questo non si impara a scuola. I bambini di oggi sanno già usare Internet; il problema è semmai che non la sanno usare gli adulti. La scuola potrà essere un luogo dove piuttosto si impara a riflettere su Internet, su come essa viene usata e può essere usata, sulle ricadute che essa ha sulle persone che la usano (laddove desideriamo essere in grado di scegliere come essere cambiati da Internet: il discorso torna).

In secondo luogo, bisognerà tentare di rendere il più possibile Internet un'esperienza collettiva. Il grosso limite delle tecnologie informatiche è che propongono vantaggi che, anche nelle formulazioni più enfatiche proposte dai loro sostenitori, appaiono individualistici e quasi solipsistici. È una persona da sola davanti a uno schermo, non è un'attività di gruppo. La scuola potrebbe tentare di

rendere Internet sempre più un'attività collettiva - e sembra che le prime positivissime esperienze, per esempio KidsLink di Bologna - ci stiano riuscendo. I bambini, da veri madrelingua informatici, cresciuti senza sforzo dentro i linguaggi digitali e internettiani, usano Internet molto più per i loro scopi consapevoli e specifici (trovare un'informazione, sentire una canzone, scrivere un'e-mail) che per passare il tempo bighellonando qua e là per i siti, come fanno invece gli adulti. Il ruolo di Internet è di un buon utensile: né rimedio universale, né demone, né passatempo indifferente. I bambini usano Internet in modo più adulto degli adulti, se è vero che sono solo gli adulti a "perdere tempo con Internet". Ma i bambini perdono ancora molto tempo con la televisione (la televisione come tappabuchi esistenziale, come modo per ammazzare il tempo, per battere una solitudine e una noia date per scontate e assurte a dimensioni di vita indiscusse). Il problema più urgente per i bambini è ancora la televisione, non Internet.



**DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO**

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

Minori e nuove tecnologie: alcuni dati

La sempre maggiore diffusione del computer nelle scuole e in ambito domestico giustifica dunque i dibattiti e le controversie che il fenomeno sta provocando.

L'opinione generale sembra divisa su due fronti antitetici: da una parte coloro che vedono con entusiasmo l'introduzione sempre più capillare delle tecnologie informatiche nella vita di tutti i giorni, dall'altra coloro che mantengono non pochi dubbi e sospetti su tale questione.

Ciò vale, anche se con toni diversi, tanto per il computer inteso come strumento di apprendimento, quanto per il più ridotto (ma al tempo stesso oggetto di maggiori attenzioni) fenomeno della diffusione di Internet e dell'utilizzo della Rete da parti dei bambini.

Possiamo anzi affermare che il dibattito si è accentuato con la diffusione di Internet, e questo in virtù anche (se non soprattutto) della campagna di informazione che gli altri mezzi di comunicazione (Tv, giornali) stanno conducendo. Nel primo caso si tratta della polemica sull'effettiva utilità del computer come strumento didattico e sul suo più o meno utile inserimento nelle scuole.

In realtà il problema è da inserirsi nel più ampio discorso sull'effetto che provoca ogni nuovo mezzo di apprendimento quando rischia di modificare o addirittura mettere in discussione i metodi didattici tradizionali (e viste le caratteristiche di forte innovazione proprie del computer si tratta di un urto tra metodi vecchi e nuovi difficile da risolvere).

Per quanto riguarda Internet, invece, le controversie sono state innescate e alimentate, come già detto, proprio dagli altri mezzi di comunicazione. Lo sfondo allarmistico e scandalistico di gran parte dell'informazione su Internet ha influenzato non poco la rappresentazione odierna del computer. Una tale campagna ha del resto trovato terreno fertile nel mondo degli adulti dove già erano presenti forti componenti di pregiudizio nei confronti del computer in genere.



DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

La situazione odierna in Italia

Una parte della errata informazione risiede prima di tutto in un'inesatta conoscenza della reale portata del fenomeno.

Un questionario, sottoposto a un campione rappresentativo degli alunni delle elementari di tutta Italia, ha cercato di fare chiarezza su quanto effettivamente i bambini utilizzino il computer e sugli scopi principali di tale utilizzo.

Di seguito viene riportata una tabella che sintetizza i dati ottenuti.

Tabella 1

Percentuale dei bambini che utilizzano il computer e diversi scopi di utilizzo (scuola elementare)

Anno 2000

Valori percentuali

Una prima considerazione va fatta sulla natura della tabella e su come questa vada interpretata. Ogni riga rappresenta una domanda a sé alla quale i bambini hanno risposto affermativamente o negativamente. Sappiamo ad esempio che il 15,4% del totale del campione utilizza Internet, ma parte di essi potrebbe aver risposto di utilizzare il computer anche per altri scopi. Questo perché il rispondere affermativamente ad una domanda non escludeva la possibilità di esprimersi anche sulle altre opzioni di utilizzo.

Passando all'analisi del contenuto della tabella il primo dato che emerge è che, se è vero che moltissimi sono i bambini che utilizzano il computer (65,4%), non possiamo certo dire la stessa cosa per quanto riguarda la navigazione in rete (15,4%); i bambini sembrano utilizzare il computer maggiormente per il gioco (56,4%) e per lo studio (27,0%).

Con questo non si vuole sottovalutare un dato che resta comunque abbastanza rilevante (essendo tra l'altro verosimilmente in aumento), quanto mitigare le paure di chi vede Internet invadere le case e le attività dei bambini. Tanto più che, come

vedremo in seguito, i bambini più piccoli che utilizzano Internet sono solitamente seguiti dai genitori in casa, e molti di loro si sono avvicinati allo strumento attraverso attività didattiche sotto la guida degli insegnanti.

Un secondo questionario è stato sottoposto a bambini un po' più grandi delle scuole medie. La seguente tabella ne mostra i risultati.

Tabella 2

Utilizzi il computer prevalentemente per? (scuola media)

Anno 2000

Valori percentuali

Anche in questo caso precisiamo subito la natura della tabella. Questa volta i dati sono stati rilevati da un'unica domanda dove era possibile dare una sola risposta. In questo caso quindi 9,1% indica la percentuale di coloro che hanno affermato di usare prevalentemente Internet rispetto ad altre attività.

Questo spiega in parte la differenza che su questo dato si può riscontrare tra bambini delle elementari e ragazzi delle medie. Il calo del dato sull'utilizzo di Internet dal 15,4% al 9,1% è in larga misura dovuto al modo in cui è stato ricavato ed alla natura della domanda a cui i bambini hanno risposto: nel primo caso dovevano liberamente esprimere se usassero o meno Internet, poiché era possibile fare diverse scelte, nel secondo caso, come già detto, la scelta di questa opzione avrebbe escluso altre possibilità e quindi è stata fatta solo da coloro che prevalentemente usano Internet.

Nonostante questa correzione del dato probabilmente molti si aspettavano un utilizzo maggiore di Internet da parte dei più grandi.

Va inoltre aggiunto che il confronto diretto fra i dati delle due tabelle è possibile in un caso: quello dell'utilizzo o meno del computer a prescindere dagli scopi. Ciò che emerge è riassunto nella tabella seguente.

Tabella 3

Utilizzo del computer: bambini delle elementari e delle medie a confronto

Anno 2000

Valori percentuali

Possiamo dare due possibili tipi di spiegazione al maggiore utilizzo da parte dei più piccoli.

Da una parte l'alfabetizzazione informatica sembra stia prendendo maggiormente piede nelle scuole elementari, forse non tanto da un punto di vista quantitativo, quanto per il tipo di uso che se ne fa e soprattutto per il modo in cui tale uso viene recepito. I più piccoli, in virtù della loro stessa età, partecipano in maniera più attiva alle attività informatiche, sempre a patto che i pacchetti di software lo permettano e non costringano il bambino ad operazioni passive; questo appare garantito dall'oggetto stesso dei programmi informatici per le elementari e dal fine che perseguono. I bambini più piccoli porterebbero quindi anche a casa tali capacità e sarebbero maggiormente motivati.

In secondo luogo è indubbio che, per la loro età, i più piccoli sono seguiti maggiormente dai genitori (con importanti influenze relazionali che analizzeremo in seguito) e questo non può che motivarli ad un uso maggiore delle tecnologie informatiche. I ragazzi delle medie si trovano in una specie di limbo: non hanno

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

ancora le capacità degli adolescenti più grandi per fare tutto da soli ed essere completamente indipendenti, e, allo stesso tempo, non vengono nella maggior parte dei casi seguiti da una figura adulta.



**DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO**

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

Il computer nella scuola: che tipo d'insegnamento

Esistono due modi di concepire l'utilizzo delle nuove tecnologie a scopo didattico. Questi due approcci non sono necessariamente antitetici, ma hanno segnato in maniera differente la storia dell'introduzione del computer nella scuola. Alla base vi sono due modi diversi di concepire il ruolo della tecnologia e le possibilità di apprendimento che può offrire.

Il primo modo è quello forse più diffuso ed ha radici più profonde nella storia dell'educazione. Si tratta di inserire le nuove tecnologie all'interno della scuola senza modificarne la struttura didattica e le regole d'insegnamento. La macchina è considerata semplicemente uno strumento che permette di apprendere in maniera più efficiente le materie scolastiche tradizionali, motivando al tempo stesso gli alunni.

Altri sostengono, invece, che con il computer nella scuola si possa fare di più. Si tratta di coloro che ritengono che il computer possa stimolare l'apprendimento di abilità cognitive non contemplate nella didattica così come è stato fino ad oggi. Se non proprio di abilità cognitive nuove si tratterebbe di anticipare e agevolare l'emergere di tali abilità. Soprattutto i programmi permetterebbero di sperimentare, in maniera diretta e attiva, cose altrimenti complesse se affrontate con i soli mezzi dell'insegnamento orale o di quello attraverso i libri o tramite un foglio e una penna. Se è vero quanto dice Jean Piaget sul modo in cui i bambini imparano le cose, e cioè attraverso il fare con esse e l'agire su di esse, le possibilità offerte da adeguati pacchetti di software didattico diventano troppo interessanti per non essere considerate.

La psicologia piagetiana prevede uno sviluppo a stadi delle capacità intellettive del bambino, ed uno dei passaggi cruciali di questo sviluppo è quello che porta dall'agire concreto sulle cose (periodo delle operazioni concrete) all'agire su materiale via via più astratto fino alla formazione del pensiero formale (periodo delle operazioni formali): ora il bambino è capace di compiere operazioni mentali non solo su oggetti reali, ma su costrutti logici o verbali che non necessitano più di un referente concreto nel reale. In tale senso l'acquisizione di concetti astratti come distanza, forma, direzione, è fondamentale e può avvenire solo in un dato

momento dello sviluppo. Ma cosa succede se tali concetti da astratti diventano "concreti" nello schermo di un computer, in virtù proprio della possibilità di interazione attiva che questo mezzo darebbe al bambino? Potrà essere anticipata l'acquisizione di queste categorie? Si ritiene che se il bambino potrà agire attivamente su questi concetti, come farebbe su oggetti del reale, sarà possibile anticipare abilità cognitive che emergerebbero solo in seguito.

Questo è forse il motivo per cui i bambini più piccoli traggono maggiori vantaggi dall'utilizzo delle tecnologie informatiche, e potrebbe spiegare in parte i dati riportati nella tabella 3.

Un siffatto modo di intendere la "macchina" nella scuola non può non mettere in discussione i tradizionali metodi d'insegnamento, non potendo semplicemente adattarsi ad essi. Il bambino non deve limitarsi ad imparare con la macchina, ma deve cominciare ad imparare dentro di essa intendendola come vero e proprio ambiente per l'apprendimento.



**DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO**

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

Problemi pratici e differenze territoriali

All'entusiasmo per le potenzialità offerte dal computer bisogna però accompagnare una attenta analisi dei problemi pratici che il suo utilizzo nelle scuole comporta.

In primo luogo va affrontato il problema dell'alfabetizzazione informatica degli insegnanti, così come precedentemente sostenuto riguardo agli adulti in generale. Due motivi di ordine differente, ma tra loro legati, portano gli insegnanti a manifestare non poche resistenze verso le nuove tecnologie informatiche. Il primo, apparentemente più tecnico, riguarda quanto esposto nel paragrafo precedente. Se il compito dell'insegnante consisterà nell'inserire l'utilizzo del computer all'interno della didattica tradizionale forse si avranno meno ostacoli per l'integrazione dell'informatica nella scuola, ma come abbiamo visto in questo modo non sarebbero sfruttate a pieno le potenzialità che il mezzo può offrire. Viceversa, se il computer sarà inteso in tutta la sua portata innovativa per la didattica, sarà più difficile trovare insegnanti disposti a mettere in discussione i metodi tradizionali d'insegnamento. Quello che però qui vorremmo sottolineare è che questo non dipende (sol)tanto dalle diverse caratteristiche personali di maggiore o minore apertura degli insegnanti, quanto dai vincoli cui spesso sono obbligati proprio dalla programmazione scolastica. Non possiamo pretendere che insegnanti costretti all'interno di una struttura didattica rigida modifichino improvvisamente il loro "stile" educativo.

Il secondo motivo riguarda invece in maniera più diretta gli insegnanti e il loro atteggiamento nei confronti dell'informatica. Si tratta del più ampio problema della rappresentazione che del computer ha il mondo adulto in genere; una rappresentazione spesso negativa, dovuta non solo all'informazione che ne fanno gli altri media ma anche all'atteggiamento diffidente degli adulti verso le nuove tecnologie.

Per i bambini cresciuti in una società in cui il computer è parte integrante della vita quotidiana, e in cui la multimedialità è nell'ordine "naturale" delle cose, è più facile avvicinarsi in modo del tutto disinvolto ai nuovi mezzi tecnologici. Diverso è l'atteggiamento di paura se non addirittura di ostilità che i grandi possono avere nei confronti delle macchine viste come oggetti estranei. Il vissuto di parte degli adulti

e la loro rappresentazione dei mezzi informatici, li porta, se messi di fronte ad un monitor, a provare un misto di sentimenti che vanno dall'ansia al timore, dall'aggressività al sentimento di inadeguatezza. Certo è un discorso che non vale per la totalità degli adulti e si spera venga superato soprattutto da chi, come l'insegnante, svolge funzioni educative. Inoltre la maggior facilità di utilizzo dei nuovi programmi informatici per la scuola aiuta gli adulti-insegnanti ad avvicinarsi al computer in maniera più disinvolta e naturale. Ormai nella maggioranza dei casi non si tratta più di imparare e insegnare linguaggi informatici a volte complessi, quanto di saper utilizzare software di più immediata e semplice fruizione.

Infine andrebbero messe in luce le differenze territoriali (e ancor di più quelle tra le diverse singole scuole), che la diffusione del computer sta registrando. Non sono ancora state svolte ricerche dettagliate su quante scuole siano fornite del materiale per una corretta introduzione delle nuove tecnologie nella didattica, di quante macchine siano forniti gli istituti che già hanno i computer, di quale sia il rapporto in queste scuole tra numero delle macchine e numero degli allievi, e soprattutto quale tipo di apprendimento venga seguito; è certo però che tutte queste variabili sono diffuse in maniera disomogenea e che non tutti possono ancora usufruire dei vantaggi che il computer nella scuola potrebbe dare.

Molti ravvisano proprio nella capillare diffusione dell'insegnamento dell'informatica nelle scuole, una possibilità di bilanciare le disparità culturali ed economiche che permettono a pochi privilegiati di usufruire delle nuove tecnologie. Ma ad oggi non sembra che tale obiettivo sia stato raggiunto.

I dati ricavati dal nostro campione sui bambini delle elementari non riguardano direttamente il rapporto tra scuola e diffusione delle tecnologie. Ciò nonostante si può notare come ci siano ancora delle notevoli differenze territoriali per quanto riguarda l'uso del computer.

Tabella 4

Percentuale di bambini che utilizzano il computer e diversi scopi di utilizzo per area territoriale (scuola elementare)

Anno 2000

Valori percentuali

La tabella 4 scompone i dati della tabella 1 indicando la percentuale per area territoriale dei bambini che utilizzano il computer e degli scopi per i quali lo fanno. Risulta evidente come l'uso del computer è ancora maggiormente diffuso al Nord (72,0%), cala per il Centro (64,5%), e arriva al dato più basso per il Sud e le Isole (60,9%).

Ancora più interessante è analizzare in dettaglio le percentuali che riguardano i diversi utilizzi della macchina: la tendenza è la stessa per quel che riguarda Internet e il gioco. Dal 21,2% al 14,7% fino all'11,4% nel primo caso, e dal 65,4% al 52,8% fino al 51,7% nel secondo. L'unica eccezione a tale andamento dei dati riguarda (a nostro avviso non a caso) l'uso del computer per lo studio. Mentre rispetto al Sud e le Isole (23,6%) il dato del Nord (27,5%) è ancora superiore, si registra una eccezione alla tendenza generale per quanto riguarda il Centro (31,8%). Sarebbe necessaria una ricerca ad hoc per verificare la nostra ipotesi, ma riteniamo che, trattandosi proprio dello studio, questo dato potrebbe essere in relazione con una maggiore scolarizzazione dell'uso del computer in questa area territoriale. Questo dimostrerebbe quanto detto sopra, e cioè che l'informatica nelle scuole potrebbe bilanciare le disparità territoriali ancora rilevanti ed avvicinare un numero

maggior parte di bambini alle nuove tecnologie. Ribadendo che sarebbe opportuno un approfondimento del dato, non riteniamo sia possibile interpretare questa eccezione senza legarla in qualche modo al mondo scolastico. Ne risulterebbe un'immagine dei bambini del Centro, a priori più "studiosi", difficilmente spiegabile.

A conclusione di questo paragrafo vorremmo precisare che, in ogni caso, il problema delle pari opportunità d'utilizzo dei nuovi mezzi tecnologici riguarda maggiormente le differenze esistenti tra le singole realtà scolastiche (chi ottiene maggiori finanziamenti e come questi sono utilizzati) da una parte, e tra singole famiglie (loro cultura e reddito) dall'altra. I dati sull'utilizzo del computer divisi per territorio sono quindi solo degli indicatori generali del fenomeno, e non tengono conto della disomogeneità interna ad ogni regione che è maggiore ed indica come l'uso, e ancor di più il possesso, di un computer sia ancora privilegio di pochi.



**DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO**

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

Vantaggi dell'uso del computer nell'apprendimento

Diviene utile a questo punto entrare più nel dettaglio sugli effettivi vantaggi che il computer può offrire all'apprendimento.

Il primo di questi, riscontrabile nel pensiero di P. M. Greenfield, è che l'utilizzo di programmi informatici didattici stimola l'impiego del pensiero induttivo. Questo perché il bambino può meglio procedere per tentativi ed errori, e può continuamente verificare le sue ipotesi in virtù del continuo feedback della macchina. Si tratta di un modo di pensare e applicare il proprio pensiero ben lontano dall'acquisizione dall'alto di nozioni, tipico della didattica tradizionale. Inoltre la multimedialità stessa delle nuove tecnologie (si fa qui riferimento agli ipertesti che stanno trovando rapida diffusione nelle scuole) permette al bambino di analizzare uno stesso fenomeno secondo diverse prospettive. Multimediale significa più punti di vista su uno stesso argomento, la possibilità di navigare in un ipertesto con tutti i collegamenti possibili che man mano si aprono alla lettura e, soprattutto, la scelta individuale e personalizzata che ognuno può compiere; tutto ciò rappresenta un grosso valore sia dal punto di vista cognitivo che motivazionale. Il bambino si sentirà (e lo sarà effettivamente) più attivo e, se ben progettati, questi programmi potranno offrire una interazione ancora maggiore attraverso l'uso di pagine gioco in cui i bambini agiranno su quanto stanno imparando.

Un secondo vantaggio, strettamente legato al primo, riguarda più nello specifico l'uso di programmi di video-scrittura. Il ruolo maggiormente attivo e le possibilità di interazione che il computer offre stimolano, infatti, la creatività in ogni sua forma, e quindi anche nella produzione e nell'utilizzo del linguaggio. Ancora una volta i benefici saranno maggiori per i bambini delle elementari, poiché hanno a che fare per la prima volta con la produzione del testo scritto. Ciò non toglie che anche i più grandi potranno essere stimolati e motivati da un mezzo non solo nuovo, ma anche facilitatore di numerose attività.

I programmi word consentono, infatti, di agire in maniera più diretta sul testo. Le possibilità di revisione e di editing che il computer offre facilitano ed invogliano la rilettura e la composizione di quanto scritto. Da un lato si tratta di poter "giocare" con il linguaggio come con altre attività. Dall'altro questa possibilità di gioco è

incentivata dal mantenimento del foglio pulito e ordinato, nonostante qualunque attività (di taglio o ristrutturazione) si compia su di esso. Interi paragrafi possono essere cancellati e spostati senza che ne venga compromessa la leggibilità. Per molti bambini si tratterebbe di una liberazione dalle regole (pur comprensibili), imposte dagli insegnanti ed a trarne vantaggio sarebbero ancor di più quei bambini etichettati come disordinati e pasticcioni: una vera e propria creatività liberata da inibizioni e costrizioni.

Tornando al linguaggio inteso come attività ludica, Lydia Tornatore fa notare come la macchina consenta, attraverso il gioco sulle parole e sulle frasi, di anticipare la consapevolezza sul linguaggio e le sue regole e di sviluppare una meta-conoscenza della lingua, in virtù anche della minor fatica e noia che il testo sul computer produce.

Tutti gli aspetti positivi finora esposti sarebbero infine di maggior aiuto proprio per i bambini con problemi di apprendimento. Il percorso individuale e personalizzato che in ogni momento offre il computer, (sia nell'immediato utilizzo di un programma, sia a più lungo termine nel percorso di conoscenza di ognuno attraverso una propria scaletta), aiuterebbe soprattutto chi non riesce a stare al passo con la didattica tradizionale. Spesso ciò è dovuto più alle caratteristiche proprie di quest'ultima che alle effettive capacità intellettive del bambino. I modi di procedere della conoscenza e gli stili individuali di apprendimento possono talora essere molto diversi. Il computer offrirebbe in tal senso nuove possibilità e porterebbe ad una concezione nuova e diversa del rapporto tra conoscenza e apprendimento.



DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

Differenze di genere

Uno dei dati più interessanti emerso dai questionari sottoposti al nostro campione riguarda le differenze tra i bambini e le bambine, sia da un punto di vista quantitativo che da un punto di vista qualitativo.

Iniziamo con gli alunni delle elementari:

Tabella 5

Percentuale dei bambini che utilizzano il computer e diversi scopi di utilizzo per sesso (scuola elementare)

Anno 2000

Valori percentuali

Le maggiori differenze sono rilevabili nell'uso in genere del computer e nell'uso di Internet (in entrambi i casi la differenza tra le percentuali è pari a 6,3); sono minori invece gli scarti per quel che riguarda l'utilizzo a scopo ludico (1,2) e quello per lo studio (1,3). Ciò nonostante la tendenza rileva un maggiore utilizzo da parte dei bambini maschi per ogni variabile considerata. Forse, per quel che riguarda questa fascia di età, è ancora vivo il pregiudizio di genere che porta a considerare i maschi meglio forniti di tutte le competenze (e del giusto grado di interesse) necessarie per un adeguato avvicinamento alle tecnologie.

Leggermente diversa è la situazione che emerge dall'analisi dei dati sui bambini delle scuole medie.

Tabella 6

Percentuale dei bambini che utilizzano il computer e diversi scopi di utilizzo per sesso (scuola media)

Anno 2000

Valori percentuali

Anche per questa fascia d'età il campione mostra come siano più i maschi ad usare il computer: non solo il 32,4% delle bambine dichiara di non possederlo affatto (contro il più basso 29,7% dei maschi), ma il 10,2% di loro afferma esplicitamente di non usarlo (contro il più ridotto 4,8% dei bambini). È presumibile che abbiano scelto questa risposta i bambini e le bambine che pur possedendo un computer non ne fanno uso. Essendo questo dato considerevolmente più alto per le bambine sembrerebbe confermata l'idea che qualche forma di pregiudizio le avvicini meno alle tecnologie informatiche. Sarebbe utile a questo proposito un approfondimento dei dati per scoprire se e quanto l'utilizzo del computer nelle scuole possa livellare queste differenze, o se tali pregiudizi (come ritengono alcuni autori) siano vivi ed operino anche nelle aule scolastiche.

Le prime differenze rispetto ai bambini delle elementari emergono nell'analisi degli scopi di utilizzo. Le bambine usano in maniera maggiore il computer sia per "fare i compiti" (7,4% contro 4,8%) che per consultare cd-rom (6,8% contro il 5,5% dei maschi). Entrambe queste attività sono legate al mondo scolastico: la prima in maniera evidente; la seconda assumendo che il tipo di cd-rom consultato dai bambini di questa età ha spesso uno scopo generale di apprendimento e conoscenza, quando non un fine direttamente didattico.

La fruizione di Internet è numericamente la stessa per entrambi i generi (9,1%), ma nel caso delle ragazze il dato (come del resto per ogni variabile) andrebbe rapportato ad una percentuale più bassa di utilizzo del computer in genere. Questo significa che le bambine usano il computer per navigare nella Rete in una proporzione maggiore rispetto ai bambini.

I bambini sono molto più interessati ai videogiochi e al software ludico: il 42,4% dei maschi dichiara di usare il computer per giocare contro il molto più basso 27,8% delle femmine.

In conclusione l'analisi di questi dati dimostrerebbe che l'effetto dei pregiudizi (pur sempre presenti) da parte degli adulti sia molto minore in questa fascia d'età. In virtù di un maggior grado di autonomia le bambine tendono a recuperare nel tempo la distanza rispetto ai maschi; inoltre, superandoli in molte attività, dimostrano di usare in maniera maggiore le potenzialità del mezzo rispetto ai coetanei il cui scopo principale resta sempre il gioco.



DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

I bambini e internet: rischi, ma quanto mi rischi?

Quando si parla dell'utilizzo di Internet da parte dei bambini e dei ragazzi, se ne parla spesso in relazione ai rischi che la navigazione in rete comporta. Pur non negando che tali rischi esistano, riteniamo sia necessaria una analisi più accurata su quali possano essere effettivamente i problemi legati a tali questione. Come abbiamo già visto il fenomeno è meno pervasivo di quel che si creda (ma abbiamo anche detto che i dati sono inevitabilmente in aumento). Ciò che approfondiremo adesso è il modo in cui i bambini si relazionano a questa tecnologia e i motivi per cui lo fanno. Non si può infatti parlare di rischi della navigazione senza distinguere i diversi modi in cui può essere utilizzato Internet. Non disponendo in questo caso di dati a livello nazionale, faremo esplicito riferimento ad una ricerca pilota condotta da Piero Bertolini alla quale rimandiamo direttamente per ulteriori approfondimenti (Navigando nel cyberspazio: ricerca sui rapporti tra infanzia ed Internet, BUR-Telefono Azzurro 1999). L'autore e gli altri ricercatori coinvolti hanno analizzato il fenomeno utilizzando interviste dirette a bambini e genitori.

Il campione della ricerca e le interviste da esso estratte riguardano il caso particolare della città di Bologna: un «osservatorio privilegiato», come sottolineano gli stessi autori, poiché la città sin dal 1995 gode di un servizio cittadino (Iperbole) che ha stimolato la diffusione della navigazione nelle famiglie, ed ha portato alla creazione di una vera e propria rete civica. Si tratta di una precisazione di ordine non solo metodologico, poiché il caso Bologna riflette non solo una situazione particolarmente privilegiata, ma rappresenta un esempio di come il fenomeno è vissuto oggi in un periodo che potremmo definire di transizione. Come gli autori stessi sottolineano non sappiamo cosa accadrà quando l'uso di Internet diventerà effettivamente fenomeno di massa, ma soprattutto disconosciamo quali stili di navigazione si affermeranno tra i ragazzi se, a seguito di tale diffusione, dovessero mutare le attenzioni da parte dei genitori. In questo primo periodo, infatti, il modo in cui soprattutto i più piccoli usano il nuovo mezzo è fortemente condizionato dalla presenza dei genitori e dalla loro guida nelle attività di esplorazione.

Tornando agli scopi di utilizzo del mezzo, dalla ricerca emerge che i bambini usano prevalentemente Internet per la navigazione nel Web e per la posta elettronica.

L'utilizzo delle newsgroup e delle chat risulta invece considerevolmente meno significativo (quasi assente). Il rischio di "brutti incontri" in rete, così tanto paventato dagli adulti, non troverebbe quindi (almeno per ora) un effettivo riscontro nei dati.

Zone d'ombra, tra l'opinione dei ragazzi e quella dei genitori, si vengono invece a creare per quel che riguarda il tempo che i primi trascorrono collegati alla rete e la possibilità che questi lo facciano da soli. Forse perché i genitori vogliono dare una idea di sé come di educatori avveduti, o forse perché effettivamente i ragazzi (soprattutto i più grandi) acquistano sempre maggiore autonomia per l'uso del mezzo, ci sono discordanze nelle risposte relative a tali comportamenti se si interrogano gli adulti o i loro figli.

L'idea, però, che Internet possa rubare del tempo prezioso ai ragazzi o addirittura portarli all'isolamento e ad una povera socializzazione sembra eccessiva. Abbiamo finora detto che la situazione cambierà con la diffusione di massa del mezzo, ma il parallelismo con la televisione che molti fanno quando si affronta questo specifico problema, non sembra reggere del tutto. Questo in virtù delle diverse caratteristiche del mezzo e di come lo vivono i bambini. La maggior parte di loro dichiara infatti di preferire la vecchia televisione per distrarsi e passare del tempo quando si è da soli. Non vogliamo demonizzare il mezzo televisivo in difesa di Internet e delle nuove tecnologie (tanto più che aderiamo alla teoria della mediazione familiare per quel che riguarda ogni mezzo di comunicazione), ma è risultato effettivamente più faticoso per i bambini passare molto tempo collegati alla rete, ed in ogni caso l'idea che molti di loro hanno sul mezzo è più avveduta di quello che crediamo. Riprendendo quanto detto in precedenza, per i bambini nati in una società già multimediale, il rapporto con le nuove tecnologie è spesso più disinvolto e naturale del nostro. Numerosi sono i ragazzi che lo considerano uno strumento per raggiungere un determinato scopo, e più bambini di quel che gli adulti credano, lo considerano uno strumento di lavoro. La navigazione fine a se stessa è poco presente tra i bambini più piccoli e caratterizza lo stile di utilizzo del mezzo da parte dei più grandi.

A questo punto è necessario precisare quanto emerso dalle interviste ai genitori dei ragazzi: il modo in cui i bambini intendono Internet, a cosa possa servire, come vada utilizzato, è strettamente legato a come questi vengono introdotti e guidati dalle figure adulte a loro più vicine.

Prima di approfondire tale questione vorremmo precisare di quali adulti si tratta e riprendere quanto detto sulle differenze di genere nell'utilizzo del computer. Prima ancora, pensiamo sia utile un aggiornamento statistico sull'utilizzo del computer e di Internet nel nostro Paese. Stando all'ultimo documento dell'Istat disponibile in materia - l'intervento del professor Alberto Zuliani al Forum permanente delle telecomunicazioni del 14 febbraio u.s. - fra il 1995 ed il 1999 il numero di personal computer presenti nei paesi dell'Unione europea (con i suoi 100milioni di personal computer registrati nel 2000) ha visto una crescita di quasi 10milioni l'anno con un tasso medio di incremento pari al 10% circa. Sono i paesi nordici che presentano le più alte densità: il 40% degli abitanti ha un computer; Grecia e Portogallo presentano invece i rapporti più bassi: rispettivamente il 6% ed il 9%. In Italia invece il 20% degli abitanti ha un computer e questo dato è in continuo incremento negli ultimi tre anni.

Se passiamo a considerare l'uso di Internet, osserviamo che nel 1999, sempre in Europa, coloro che utilizzano la Rete si attestano intorno ai 56milioni (riportando un tasso di crescita rispetto all'anno precedente del 54,5%) e che rappresentano il 14,9% della popolazione. Svezia, Finlandia, Danimarca, Regno Unito, Germania, Olanda e Lussemburgo si collocano al di sopra della media europea, mentre la

Francia e l'Italia si attestano rispettivamente al 9,6% ed all'8,7%. In Italia, in particolare, l'incremento di coloro che utilizzano Internet tra il 1998 ed il 1999 è stato del 66,7%.

All'interno delle famiglie italiane l'interesse per internet è decisamente in crescita: circa un terzo ha in casa qualche tipo di apparecchiatura informatica che è andata aumentando in tre anni dal 23% al 29%. In particolare il possesso di un personal computer è passato dal 16,7% del 1997 al 20,9% del 1999. Ancora maggiore lo scarto di crescita tra le connessioni ad Internet tramite abbonamento: da 3,9% del 1997 al 9,4% del 1999.

È comunque importante evidenziare come tale fenomeno, pur in una crescita esponenziale, riguardi ancora una quota estremamente limitata della popolazione, anche se, i tempi rapidissimi con cui l'abitudine ad Internet si diffonde, fanno già intravedere importanti cambiamenti specialmente sul piano sociale.

Stando sempre agli ultimi dati Istat, la diffusione delle tecnologie informatiche e telematiche sembra risentire non poco della condizione sociale delle famiglie, ravvisabile dalla professione dell'intestatario: il 52,3% di quelle in cui l'intestatario è in posizione di dirigente, libero professionista o imprenditore, possiede un personal computer ed il 31,1% risulta abbonato ad Internet. Se lo stesso raffronto si fa tra le famiglie operaie osserviamo che le quote scendono rispettivamente al 15,8% per il pc e al 4,4% per l'abbonamento ad Internet. Il fattore che discrimina maggiormente è il titolo di studio della persona di riferimento all'interno della famiglia: se laureata il possesso del computer sale a 54,4% e l'abbonamento ad Internet a 31,9%; con i titoli di studio inferiori, invece, diminuisce progressivamente arrivando a 6,8% e a 2,5% rispettivamente per pc ed Internet, se l'intestatario ha la licenza elementare o non possiede alcun titolo.

Gli aspetti più interessanti del fenomeno, infatti, sono la sua evoluzione nel tempo e l'impatto che può avere sulle disuguaglianze sociali. In soli tre anni la distanza esistente tra gruppi professionali tradizionalmente distanti, quali i dirigenti, liberi professionisti e imprenditori da un lato e gli operai dall'altro, è andata significativamente diminuendo. Le percentuali di famiglie dei due gruppi in possesso di un personal computer erano in rapporto di 4,6 a 1 nel 1997 e di 3,3 a 1 nel 1999, mentre per gli abbonati Internet si è passati dal rapporto di 12,6 a 7,1.

Dunque è in notevole crescita l'interesse da parte degli italiani per tutto ciò che riguarda l'ICT e le sue utilizzazioni. Va ricordato, comunque, che il mercato europeo ed italiano in particolare, presentano un forte ritardo rispetto a quello statunitense. L'Europa avrebbe un ritardo di circa un quinquennio e ciò si spiegherebbe, da un lato valutando il vantaggio strutturale dell'economia statunitense nello specifico settore produttivo, dall'altro considerando le rigidità strutturali delle economie europee che non sarebbero particolarmente vivaci nel promuovere e sostenere la diffusione delle nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione.

Tornando agli adulti di riferimento, possiamo dire che, nella maggior parte dei casi è il padre, ad occuparsi della gestione di Internet in casa e questo implica una particolare conseguenza. Anche in questo caso, come per altre tecnologie, si realizza un particolare fenomeno circolare di educazione: da una parte, in virtù del pregiudizio di genere sugli interessi dei propri figli, il rapporto privilegiato che viene ad instaurarsi è quello tra padre e figlio maschio; dall'altra tale rapporto privilegiato influisce circolarmente sull'emergere effettivo (e ancor di più sul mantenimento e la coltivazione comune) di interessi nei maschi verso ciò che più è tecnologico e innovativo.

Tornando agli stili educativi, e a come questi possano influire sugli stili di navigazione dei bambini, gli autori del libro Navigando nel cyberspazio: ricerca sui

rapporti tra infanzia ed Internet (Telefono Azzurro 1999) hanno individuato, dalle loro interviste in profondità, tre tipologie di vissuti famigliari su Internet, e tre conseguenti diversi modi di utilizzo.

Così in una prima famiglia Internet è inteso dal padre essenzialmente come uno strumento di lavoro. Egli ritiene utile introdurre la figlia all'uso del mezzo, ma esclusivamente secondo l'idea che lui stesso ne ha. La navigazione fine a se stessa è considerata nella maggior parte dei casi una perdita di tempo, e l'attività al computer della figlia è strettamente guidata dal genitore: sia per quel che riguarda le tecniche di navigazione in sé, che per quel che riguarda quali siti esplorare. Non mancano margini di autonomia e certamente il padre cerca di seguire gli interessi della figlia, ma l'attività in rete sembra molto controllata e in fin dei conti la ragazza non sembra interessata più di tanto al mezzo: quanto di questo è attribuibile alle reali motivazioni della figlia e quanto alla particolare introduzione ad Internet che la bambina ha avuto?

In una seconda famiglia Internet è visto ugualmente come uno strumento utile, ma di una utilità a più ampio raggio, nella quale non è previsto solo il lavoro in senso stretto. Le preoccupazioni del padre sono quindi quelle di incentivare, nel modo migliore possibile, l'alfabetizzazione informatica dei figli e il loro avvicinamento a Internet, ma con un metodo completamente diverso da quello della prima famiglia. Essendo diversa l'idea stessa sulle potenzialità della rete, lo strumento maggiormente utilizzato in questo caso è proprio quello del gioco e della navigazione fine a se stessa. Questo padre sa che, per motivare i propri figli e indurre in loro interesse per le nuove tecnologie, può essere utile sfruttare i canali di apprendimento a loro più congeniali ed avvicinarli in maniera graduale ad un uso più maturo. Solo in questo modo per lui potranno essere in futuro sfruttate tutte le potenzialità della Rete.

Un ultimo stile di navigazione è quello della terza famiglia presa in considerazione dalla ricerca. Questo caso mostra come le variabili in gioco cambiano notevolmente in virtù dell'età dei soggetti. Qui infatti la ragazza è più grande (16 anni) ed usa Internet in maniera autonoma e indipendente: il suo principale scopo diviene quindi quello della comunicazione. La ragazza usa principalmente le newsgroup e la posta elettronica e il padre non sembra allarmato da tale situazione. Non impone filtri alla navigazione, nè censure sul tipo di utilizzo, considerando la figlia all'altezza della fiducia che egli pone in lei e matura per tali attività.

Riassumendo, la situazione attuale non sembra affatto allarmante (ricordiamo in ogni caso che si tratta di una ricerca circoscritta). Inoltre, l'attenzione oggi posta dai genitori su ciò che ruota attorno al mondo di Internet sembra addirittura stimolare, all'interno delle famiglie, una utile riflessione sui propri stili educativi ed una analisi delle proprie dinamiche relazionali. In futuro, quando il fenomeno si diffonderà maggiormente, sarà ancora più utile approfondire la ricerca in questo campo ed analizzare i presumibili nuovi stili di navigazione che emergeranno col tempo.



DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

Quanto tempo per i nostri figli? La giornata del bambino

Avvicinarsi al pianeta infanzia è certamente una missione complessa. L'ottica di comprensione che occorre mettere in atto richiede una poliedrica capacità di lettura e l'utilizzo di svariate prospettive di analisi. Assieme alla considerazione dei dati strutturali è utile soffermarsi su quelli soggettivi; oltre alle tendenze macro bisogna osservare attentamente il vissuto dei soggetti nelle implicazioni affettive, valutative e cognitive.

Quello del tempo - nella gestione e nella percezione degli individui - rappresenta uno dei temi più affascinanti e meno percorsi dalle scienze sociali. Al pari del corpo e dello spazio, il tempo è talmente presente nella vita delle persone (e dei ricercatori) da divenire invisibile come problema. Accade così che il tempo scompaia dall'analisi sociologica.

Eppure, la dimensione temporale si mostra euristicamente importante per una vasta eterogeneità di ragioni:

- consente di comprendere un atteggiamento culturale complesso tipico di una fase storica (il tempo come merce rara è una caratteristica dell'epoca attuale);
- permette di conoscere - sul piano microsociale - atteggiamenti organizzativi, gestione della vita quotidiana, priorità e abitudini di gruppi, categorie e individui.

Nelle pagine successive si cercherà di rappresentare l'organizzazione temporale della giornata di un bambino e di comprendere rispetto a quali fenomeni tale dimensione sia influenzata.

Le tre aree problematiche che verranno analizzate saranno di diversa natura e profondità: la prima riguarda un aspetto decisamente strumentale, come il tempo necessario per raggiungere la scuola; la seconda un ambito decisamente più rilevante nel vissuto del bambino: il tempo trascorso con i genitori. L'ultimo aspetto riguarderà un altro problema di notevole importanza nella vita quotidiana dei minori come il tempo dedicato alla fruizione della televisione.

L'analisi verrà svolta sempre sulla scorta della recente indagine Eurispes (già sopra menzionata) su un campione nazionale di circa 2.000 bambini rappresentativi

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

dell'universo degli alunni delle scuole medie.



DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

L'inizio della giornata: il tempo per andare a scuola

Per la grande maggioranza dei minori il tempo necessario per raggiungere la sede dell'attività scolastica non sembra essere molto.

Tabella 7

Tempo impiegato per andare a scuola

Anno 2000

Valori percentuali

Il tempo necessario agli spostamenti, così tipicamente esteso nelle esperienze degli adulti, non pare essere una caratteristica peculiare della vita quotidiana dei minori. Otto bambini su dieci impiegano meno di un quarto d'ora per andare a scuola e la quasi totalità degli altri necessita di un tempo inferiore alla mezz'ora.

Solo il 3% degli intervistati dedica allo spostamento verso la sede scolastica un tempo superiore alla mezz'ora. È evidente da queste considerazioni come la capillarità degli edifici scolastici nel territorio consenta una certa velocità negli spostamenti e un vantaggio non indifferente per l'organizzazione familiare del tempo. Sarà interessante constatare se la riforma della scuola italiana - apportando forti dosi di autonomia e di diversificazione dell'offerta formativa - favorirà fenomeni di allontanamento dalla scuola del quartiere a vantaggio di altre sedi didatticamente più interessanti. Tale processo di selezione, se consentirà una formazione più mirata, si ripercuoterà immancabilmente sulle dinamiche del ritmo quotidiano.

La sveglia mattutina, le operazioni di igiene personale e le altre pratiche di inizio giornata, dunque, sembrano essere seguite da un tempo decisamente limitato dedicato alla mobilità sul territorio. Il pendolarismo infracittadino, che caratterizza le attuali società occidentali, sembra risparmiare le fasce d'età non ancora attive sul mercato del lavoro almeno per quanto riguarda gli anni dell'istruzione obbligatoria.

Spazio e tempo si mostrano ancora una volta come indissolubilmente connessi nella strutturazione dei ritmi personali e dell'organizzazione quotidiana dell'esistenza. Anche in questo caso sarà interessante analizzare in che modo le modificazioni delle dinamiche spaziali introdotte dalle tecnologie telematiche si ripercuoteranno sulla gestione personale del tempo e se tale processo avrà conseguenze nella vita quotidiana dei bambini. Gli esempi di minori che frequentano l'attività scolastica a distanza, attraverso le strumentazioni della teledidattica, sono attualmente scarsi ma comunque indicativi di un possibile percorso di sviluppo.

I processi macrostrutturali indicano un trend di progressiva personalizzazione dei ritmi quotidiani. La telematica, annullando di fatto le distanze, riduce alcuni segmenti di tempo a vantaggio di altri e favorisce dunque una progressiva ristrutturazione dell'organizzazione quotidiana su ritmi asincroni e non standardizzati. Tale processo, che pare al momento irreversibile, inciderà immancabilmente anche sull'esistenza degli individui più giovani che dovranno progressivamente riconfezionare la personale scansione temporale in relazione alle dinamiche familiari e ai tempi sociali della formazione.



**DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO**

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

A casa quanto tempo con i genitori?

La strutturazione dei ritmi quotidiani si articola intorno a circostanze complesse, mediate fra le esigenze oggettive-esterne e le scelte individuali e di gruppo. La gestione del tempo non è mai né totalmente una scelta né un effetto diretto di fattori esterni. L'osservazione di quanto avviene all'interno dell'abitazione familiare consente di comprendere meglio tale molteplicità di apporti: in particolare, il tempo che il fanciullo trascorre con i genitori è un elemento di estrema rilevanza per comprendere le dinamiche di organizzazione familiare attraverso le lenti cognitive del piccolo interlocutore. Ciò che qui interessa, in altre parole, è soprattutto la rappresentazione soggettiva che il bambino costruisce attorno alla propria gestione del tempo, più che il dato eminentemente oggettivo. Una domanda del questionario chiedeva ai minori intervistati di indicare quanto tempo essi trascorrono con i loro genitori. Le risposte possibili non sono state indicate in ore o minuti, ma in termini di percezione soggettiva rispetto a un modello ideale, e cioè: "poco", "abbastanza" e "molto".

Ci è parso interessante conoscere non tanto il dato oggettivo (che comunque sarebbe mediato dalla conoscenza e la memoria dei soggetti, e dunque in ogni caso poco attendibile), quanto la loro visione di quel segmento di giornata rispetto all'economia complessiva: se il ritmo quotidiano è, almeno in parte, un'operazione di bricolage personale che ricerca soddisfazioni e pratici aggiustamenti, ci sembra utile individuare il peso soggettivo attribuito ad un'attività fondamentale come lo stare con i genitori rapportandola direttamente al problema del tempo dedicato.

Tabella 8

Tempo trascorso con i genitori

Anno 2000

Valori percentuali

La metà dei giovani intervistati ha indicato il valore medio ("abbastanza"), segnalando così una certa soddisfazione - almeno a questo livello di consapevolezza

- per un aspetto significativo del ritmo quotidiano. Più di un terzo del campione ha poi optato per la scelta "molto", attraverso la quale si possono immaginare relazioni familiari equilibrate e una predisposizione all'ascolto e alla cura del piccolo.

Maggiori preoccupazioni destano le non trascurabili scelte per il "poco" tempo. È presente in quella risposta - indicata da quasi l'11% del totale - un senso di insoddisfazione per i rapporti con i genitori e per la gestione quotidiana del tempo.

Vale la pena approfondire tale aspetto ponendo in relazione queste risposte con altri processi interni dei bambini coinvolti nell'inchiesta: un'altra domanda del questionario chiedeva di esprimere la propria serenità attuale indicando se si è o meno contenti della vita attuale.

La relazione fra le due domande ci consente di comprendere meglio il fenomeno.

Tabella 9

Serenità in rapporto al tempo trascorso con i genitori

Anno 2000

Valori percentuali

I bambini che trascorrono molto tempo con i genitori sono anche - in proporzione schiacciante - quelli maggiormente contenti. Solo un esiguo 2% di essi si mostra non contento della vita attuale (si rimanda allora al problema di come venga trascorso quel tempo: con quale attenzione, quale affetto, quali modalità di interazione). Tale percentuale cresce fino al 7,6% per quanto concerne i bambini che si pongono nella fascia centrale, coloro cioè che trascorrono "abbastanza" tempo in compagnia dei loro genitori. Il dato si rende ancora più chiaro per i più scontenti del tempo che la madre e il padre dedicano loro: fra questi, uno su cinque opta per la scelta più depressa. Questo ordine di considerazioni viene ulteriormente suffragato dall'esame della tabella seguente. In essa si mostra come il tempo trascorso con i genitori influisca sulla rappresentazione che il piccolo intervistato costruisce della propria famiglia. Fra coloro che indicano che i genitori dedicano "poco" tempo ai figli si nota una percentuale consistente di individui che indicano risposte significative come la vita familiare simile a un'"avventura", e dunque in un certo senso precaria, poco stabile (indicata dal 44,7% degli intervistati, una percentuale superiore delle altre categorie di soggetti), o addirittura la vita familiare come una "tragedia", rappresentazione evocata dall'8% del campione, percentuale doppia rispetto a coloro che trascorrono più tempo con i genitori.

Tabella 10

Visione della famiglia in rapporto al tempo trascorso con i genitori

Anno 2000

Valori percentuali

Interessante è anche osservare come la distribuzione geografica non influisca in modo forte sulle dinamiche familiari interne; si nota soprattutto che i bambini del Centro rispondano con frequenza maggiore rispetto agli altri l'opzione centrale ("abbastanza") a scapito di quella che individua un tempo trascorso con i genitori più lungo.

Tabella 11

Tempo trascorso con i genitori in rapporto alla residenza

Anno 2000

Valori percentuali

Se la residenza non sembra un elemento di particolare rilevanza per l'aspetto in questione, decisamente più interessante appare un aspetto direttamente connesso all'economia familiare come l'attività svolta dalla madre. I bambini che indicano di trascorrere "molto" tempo con i genitori sono quelli che hanno una madre casalinga, mentre coloro che hanno una mamma commerciante (e, dunque, presumibilmente molto assente da casa) sono più frequentemente coloro che indicano di trascorrere "poco" tempo con i genitori. Il lavoro di ufficio si colloca, secondo tale ragionamento, in uno stadio intermedio.

Ciò, tuttavia, non ci dice nulla sulla qualità di questo tempo trascorso con la propria, madre: non è detto, infatti, che una mamma casalinga sia più presente nella vita del figlio di una mamma che lavora, così come non è escluso che un padre che passa quasi tutta la giornata in ufficio non possa essere, al rientro a casa, una presenza significativa per i propri figli. I padri casalinghi, invece, sono ancora piuttosto rari.

Il ritmo di vita del bambino è influenzato da fattori eterogenei spesso non scelti deliberatamente dal soggetto stesso. Gli aspetti strutturali della vita familiare, come la professione dei genitori, influiscono sulla scansione del tempo e sul complesso delle attività svolte.

Tabella 12

Professione della madre in rapporto al tempo trascorso con i genitori

Anno 2000

Valori percentuali

Il ritmo di vita del bambino è influenzato da fattori eterogenei spesso non scelti deliberatamente dal soggetto stesso. Gli aspetti strutturali della vita familiare, come la professione dei genitori, influiscono sulla scansione del tempo e sul complesso delle attività svolte.



DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

La televisione come attività pomeridiana predominante

Il pomeriggio dei bambini è dedicato alle attività ludiche e allo svolgimento dei compiti scolastici. La televisione costituisce - a seconda dei casi, dei programmi e degli orari - una forma di passatempo principale o un semplice sottofondo di altre attività.

Tabella 13

Quanto tempo guardi la TV?

Anno 2000

Valori percentuali

Nel ritmo quotidiano dei bambini italiani, la televisione copre una sezione cospicua della giornata-tipo: quasi un bambino su due trascorre fra le due e le tre ore al giorno davanti al piccolo schermo, mentre una porzione superiore al 15% dedica a questa attività un tempo ancora maggiore. Un terzo del campione, viceversa, passa il pomeriggio in altre occupazioni e per questo gruppo la televisione non occupa più di un'ora giornaliera. A testimonianza della centralità della televisione nella vita quotidiana dei minori si consideri il fatto che coloro che affermano di non vedere la televisione per nemmeno un'ora al giorno sono una quota minima del totale (il 2%). Nella nostra ipotesi la televisione non è da considerarsi una vera e propria attività, quanto un uso di un tempo dilatato e, spesso, vuoto. L'investimento emozionale riguarda, il più delle volte, una sezione limitata del tempo complessivo (quel programma particolare) e per il resto il tempo televisivo è distratto e parzialmente coperto da altre attività. In altre parole, possiamo distinguere fra un nucleo forte dell'offerta dei vari palinsesti, capace di attirare profondamente i piccoli intervistati e costituire un'attività fortemente coinvolgente e una porzione rimanente che svolge un'attività di sottofondo o di baby-sitter.

A conferma di tale ipotesi, possiamo operare un raffronto fra la fruizione televisiva e l'utilizzo di un altro mezzo tecnologico come il computer. A differenza del piccolo

schermo, il computer si qualifica come una tecnologia che richiede, nella maggior parte delle attività, un investimento totale del soggetto e uno spirito di conoscenza e di scoperta. Ciò è vero soprattutto per alcune attività fruibili attraverso tale mezzo.

Nel questionario proposto ai giovani interlocutori si sono ipotizzati quattro usi possibili del computer (oltre, ovviamente, alla possibilità del non utilizzo): il computer come sussidio per fare i compiti (utilizzando in particolar modo i programmi di videoscrittura), come strumento di consultazione di cd-rom (di studio, di svago, di attualità), di navigazione in Internet (un'attività in rapida espansione anche presso le generazioni più giovani) o, infine, come strumento di gioco.

Non è un caso che, per fare un primo esempio, fra coloro che utilizzano il computer per giocare, assieme a coloro che non lo usano affatto, si riscontri la percentuale più alta di minori che trascorrono davanti allo schermo televisivo più di cinque ore al giorno: si tratta dell'11,8% del totale, contro il 4,8% di coloro che utilizzano il computer per fare i compiti o per consultare il cd-rom. I ragazzi che si servono del computer soprattutto per la visione di cd-rom si mostrano come quelli meno interessati dalla proposta televisiva: oltre il 47% di questi ultimi spende circa un'ora giornaliera davanti alla televisione (una percentuale superiore a tutti gli altri) e quasi il 43% fra le due e le tre ore (percentuale, questa, in tutto simile a quella che contraddistingue le altre categorie di minori, eccetto coloro che sono soprattutto interessati a Internet, i quali massicciamente si collocano in questa fascia di fruizione televisiva). La relazione fra le modalità di fruizione televisiva e l'abituale uso del personal computer indica come la gestione del tempo che il minore mette in atto sia l'esito di una serie di fenomeni di natura diversa.



**DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO**

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

Un ritmo a due voci tra minori e adulti

La conoscenza dell'organizzazione del tempo rappresenta un indicatore efficace sia della struttura cognitiva dei minori, sia di molteplici elementi connessi al contesto di riferimento. Attraverso lo studio della scansione temporale è possibile inferire sulle dinamiche strumentali che orientano l'esistenza quotidiana degli individui e sugli atteggiamenti valoriali, le priorità, le modalità di risoluzione dei problemi.

Lo studio del ritmo quotidiano dei bambini consente di cogliere preziosi elementi di conoscenza riguardo alla zona grigia - euristicamente cruciale - che sta fra il mondo dei grandi e il loro. Il tempo è sì prodotto dagli adulti (dalle loro caratteristiche di status, di residenza, dalle loro attività professionali e dalle loro modalità di interazione), ma è al tempo stesso rinegoziato dagli stessi bambini che individuano spazi di affrancamento. La gestione del cosiddetto tempo libero si pone chiaramente in questa ottica problematica. Esauriti gli obblighi scolastici e terminata la fase generalmente mattutina dedicata al percorso individuale di istruzione, il giorno-tipo del bambino si dipana a questo punto entro le mura casalinghe, con il pranzo (di solito consumato in compagnia della madre, dei fratelli o di altri parenti conviventi) cui fanno seguito le attività del pomeriggio.

Tali attività sono più o meno standardizzate e routinarie. Oltre allo svolgimento dei compiti - operazione che assorbe una quota variabile dell'intero pomeriggio - i minori organizzano la restante parte della giornata in modo eterogeneo. Quella della compagnia è sicuramente una delle dimensioni rilevanti che incidono sui molti modi di trascorrere la giornata: il tempo passato con i genitori è in molti casi non sufficiente alle esigenze dei piccoli soggetti; così, similmente, la presenza di coetanei (fratelli, amici) - indispensabile per la crescita equilibrata e serena dei bambini - è solo intermittente. Le attività svolte dal minore - e dunque la scansione temporale della sua vita quotidiana - risentono della presenza di altri individui e del loro apporto nello studio come nel gioco.

In questo ordine di dinamiche si colloca, a nostro avviso, la fruizione televisiva: si tratta di un'attività sempre presente, salvo rarissime eccezioni, nella vita quotidiana del bambino. Ciò che muta, oltre alla durata, è l'intensità (cioè l'interesse e il coinvolgimento) della visione: la televisione è supplente di una compagnia intermittente, essa è un contenitore che elasticamente permette di

strutturare e riempire l'articolazione individuale del tempo. Tali aspetti sono connessi proprio ai delicati equilibri familiari, alla presenza dei genitori o di altre figure parentali, alla capacità di stimolo verso altre espressioni ludiche, attive e partecipate.

Un altro aspetto di notevole interesse è dato dal fatto che la vita di molti minori delle società avanzate tende ad assomigliare, quanto al numero degli impegni e all'impostazione della scansione temporale, a quella della popolazione adulta. Corsi di lingua straniera, catechismo e altre attività parrocchiali, la ginnastica, il minibasket e gli altri sport impegnano la vita quotidiana di molti bambini in modo rigido e cadenzato. L'agenda quotidiana di un numero consistente degli individui più piccoli delle società contemporanee è intensa e spesso frenetica quanto quella degli adulti: non sorprende, in questo senso, il cospicuo numero di bambini che accusano sintomi di stress e depressione, mali tipici delle generazioni più mature.

Se è vero che l'infanzia - un'"invenzione" relativamente recente come categoria autonoma del sociale - è protetta e accudita dal controverso mondo adulto, essa appare contemporaneamente "colonizzata" nei suoi ritmi ed orientata verso una gestione del tempo più consona all'organizzazione strutturale degli adulti, attenta alle cadenze della produzione più che a quelle della crescita, ben più complesse e meno standardizzate.

Contrariamente a quanto una retorica della fanciullezza sembra dipingere, l'infanzia appare come una stagione dell'uomo non immune dalle contraddizioni tipiche dell'età adulta. Il ritmo quotidiano è il prodotto di fenomeni complessi e di macro evoluzioni tipiche della presente fase storica dinanzi ai quali la gestione individuale trova ambiti di manovra spesso angusti. Tuttavia, è presente anche nei segmenti più giovani della popolazione una tensione per individuare uno spazio autonomo che consenta l'appropriazione del tempo individuale. A ben vedere, i conflitti con gli adulti spesso hanno come oggetto reale proprio la salvaguardia di zone di autonomia nell'organizzazione dei propri ritmi (non solo il quanto poter vedere la televisione, istanza banale in fondo, ma anche il quando, ossia il potere di scombinare un'agenda esterna e affrancare l'io).

È esattamente in questa zona di confine, costantemente negoziata e territorio di astuzie e reclami, che si gioca una parte rilevante della capacità di sviluppo del minore e, contemporaneamente, dei suoi percorsi di socializzazione.

Lo studio dei ritmi sociali dell'infanzia, territorio poco battuto da ricercatori e operatori sociali, consente dunque di esplorare le dinamiche di crescita delle giovani generazioni e di cogliere aspetti relazionali altrimenti di difficile ricognizione, che rimangono - comunque - molto complessi.



**DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO**

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

Per concludere: quale qualità per la vita ed il tempo libero dei nostri figli?

Esiste un errore di valutazione che gli adulti compiono incessantemente nei confronti dei bambini. Essi hanno la tendenza quasi unanime a vedere un bambino come un adulto in miniatura: più esattamente, come un adulto le cui capacità - le cui abilità cognitive, le cui forze, le cui possibilità emozionali e riflessive - sono le stesse (qualitativamente identiche), ma di dimensioni ridotte (quantitativamente inferiori).

L'errore, come tutti gli errori inespugnabili, ha la speciale virtù di proiettare un'illusione di naturalità. Sembra del tutto ovvio che un bambino sia un adulto in piccolo («E cos'altro potrebbe essere?»). Egli ha due occhi e una bocca, solo più piccoli; il processo di crescita porterà alla giusta misura quei tratti e quelle parti che sono già presenti, anche se solo in scala ridotta: mani e gambe più grandi, e anche una memoria più estesa (questo è già l'errore, la fallace comodità di un'analogia che sembra innocua), un'attenzione più vasta e salda, un linguaggio dotato di un maggior numero di parole.

Ma, appunto, le strutture cognitive non sono come le mani: non sono forme ormai definitive, che devono solo ingrandirsi proporzionalmente. Al contrario, le strutture cognitive infantili hanno caratteristiche qualitativamente diverse da quelle adulte, ed è grazie a questa diversità che potranno svilupparsi (non: ingrandirsi) fino a configurarsi nell'assetto adulto. Il bambino è un giovane stadio di un albero futuro, ma è, appunto, un seme o un virgulto appena spuntato, non un bonsai.

Pensare al bambino come a un bonsai significa credere che i suoi bisogni siano uguali a quelli adulti, ma possono essere soddisfatti in scala: una sete piccola si estingue con mezzo bicchiere d'acqua anziché con un intero bicchiere, e questo schema deve essere il modello per ogni altro caso. Una teoria simile porterebbe a ipotizzare che, per far divertire i bambini, si debba proporre loro ciò che diverte gli adulti, opportunamente rimpicciolito: eppure, nessuno pensa che sia ragionevole tentare di divertire un bambino con una barzelletta adulta anziché con tre (dose ridotta), o con tre barzellette in cui i personaggi non sono più adulti bensì bambini (riduzione dell'età dei protagonisti). I bambini si divertono molto di più a sentirsi

ripetere le favole che conoscono a memoria o a rincorrersi, e noi preferiamo le barzellette non perché ricordiamo meglio di loro le storie che abbiamo già sentito (anche i bambini le ricordano perfettamente, e i genitori lo sanno: se sbagliano nella ennesima lettura, i bambini protestano e correggono), e nemmeno perché ci viene il fiatone a rincorrerci (piuttosto, non lo troviamo così divertente: e questo è semmai il motivo per cui non siamo allenati come potremmo).

Queste preferenze differenti devono dipendere da una diversità nelle strutture mentali. Dobbiamo allora cercare di pensare al bambino come a un individuo che percepisce, pensa, si emoziona e sogna in modo diverso da quello degli adulti (in modo simile, ma non qualitativamente identico).

Il problema è equiparabile a quello del trattamento di adulti che provengono da altre culture. Un errore concettuale che è facile compiere consiste nell'assegnare d'ufficio a costoro i nostri stessi desideri e le nostre stesse credenze, secondo i parametri di ovvietà derivanti dalla nostra cultura di appartenenza. Dovremmo invece ipotizzare che esistono culture che producono uomini diversi da noi: non semplicemente inferiori (o superiori), meno sviluppati (o più sviluppati), ma diversi. L'idea della tolleranza sembra sostanziarsi nell'attitudine a non interpretare una alterità culturale come un fenomeno di insufficiente presenza, negli altri, di qualcosa che noi abbiamo in buona quantità, ma come un fenomeno di "diversità qualitativa". Se il relativismo culturale, nella sua forma più sana, ci insegna a familiarizzare con la nozione di differenza non commensurabile tra un adulto e un altro adulto, diciamo che dovremmo imparare a trattare i bambini come stranieri che vengono nel nostro mondo. Certo che i bambini non provengono da un'altra cultura, bensì da "nessuna" cultura; e certo che lo scopo della nostra interazione con loro non è tanto rispettare la loro appartenenza a una cultura diversa dalla nostra, quanto, principalmente, facilitare il loro accesso alla nostra; tuttavia, il loro processo di crescita e di pieno accesso alla nostra cultura sarà facilitato proprio dal fatto che noi pensiamo che non sono già dotati della nostra cultura - né totalmente né in parte - e che invece li informa una cultura diversa dalla nostra, possedere la quale, oggi, è condizione necessaria per poter possedere la nostra, domani.

Inoltre, potremmo decidere di mettere in discussione proprio l'idea che l'infanzia vada vista necessariamente come un'età di transizione, finalisticamente lanciata verso il suo superamento, il suo inveroamento, il suo trapasso nell'età adulta. Questo pesante fardello interpretativo - molto hegeliano: l'infanzia come tesi la cui sintesi è l'età adulta - è difficile da scalzare; ma potrebbe valere la pena tentare di insidiarlo, se ci convince l'idea che l'infanzia debba ricevere valore per ciò che è, e non per ciò che annuncia, promette, prepara.

In questa prospettiva, non può convincere fino in fondo la metafora di Parsons (1951), secondo cui i bambini sono barbari che ogni anno appaiono dal nulla sulla scena sociale, incaricandoci implicitamente di educarli e civilizzarli, socializzandoli alle norme di convivenza. La concezione secondo cui chi è diverso da noi è inferiore a noi è precisamente il nucleo malsano di questa immagine: al "barbaro" viene concessa una quota di tolleranza solo nella misura in cui egli viene categorizzato come un'entità differente che, però, è inserita in un processo inarrestabile di assimilazione e normalizzazione. Proprio come il relativismo culturale insegna a rispettare - e a stimare, a provare gusto per - tipi e declinazioni dell'umanità diversi da noi, a causa del fatto che sono diversi da noi - e non a causa del fatto che stanno per diventare uguali a noi - così il relativismo "anagrafico" (potrebbe chiamarsi forse così) ci induce a prestare attenzione ai bambini in quanto bambini, e al loro bene in quanto bene di bambini, ora e qui: non più all'infanzia come viatico per la maturità, non più alla vita dei bambini - la loro educazione, il loro formativo divertimento - come tappa strumentale al raggiungimento di un fine che

la trascende.

Marina D'Amato (1998) nota che le discipline tradizionali che si sono occupate dell'infanzia - e non sono state molte: la pedagogia, ovviamente, poi la pediatria e la psicologia, recentemente la psicanalisi - lo hanno fatto col vizio deformante di un interesse rivolto in realtà a problemi localizzati nell'età adulta (la buona società, la futura salute, la comprensione del funzionamento della mente e della cognizione adulte, il disvelamento delle cause delle psicosi adulte). Raramente il bambino ha interessato di per sé; forse solo Piaget e la psicologia genetica hanno inaugurato un cambio di registro a questo riguardo. D'Amato ricorda che anche la sociologia ha avuto questa colpa: «Dalle analisi sociologiche sui processi di socializzazione rimane esclusa proprio l'infanzia come "categoria sociale permanente di una data società" a cui sono attribuite determinate funzioni sociali, non più e non solo intesa come una "condizione contingente" destinata come tale ad essere superata con l'ingresso nell'età adulta».

I "barbari", secondo i greci che così chiamavano gli stranieri, erano coloro che non parlavano una lingua (secondo i greci, solo coloro che parlavano il greco parlavano una lingua), e che riuscivano soltanto a buttare fuori suoni inarticolati: "bar bar". Questo "bar bar" ricorda molto, dal punto di vista fonico, quel "bu bu" con cui i tifosi razzisti accompagnano il possesso di palla di un calciatore nero. Pensare ai bambini come "barbari" è una posizione razzista nei loro confronti. Essi sono al più stranieri: diversi da noi; e dobbiamo imparare a rispettarli in quanto diversi. Non dobbiamo più vederli come adulti imminenti, o come adulti lillipuziani.



**DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO**

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

Puer televisivus

Ian Hacking, nel suo *La natura della scienza* (il cui titolo originale è il più calzante e intrigante *The social construction of what?*), illustra l'idea che i concetti sociali siano costruiti, prendendo spunto proprio dal concetto di "bambino che guarda la televisione". Il fatto che noi, oggi, disquisiamo sempre più spesso attorno a questa nozione, rivela molto di più sui nostri interessi - su ciò che ci sta a cuore, su ciò che riteniamo sia importante, in ultima analisi su noi adulti e sui nostri valori - di quanto non sveli, invece, su presunte trasformazioni reali nelle vite dei bambini. In più, le nostre immagini della realtà, preparate con il filtro dei nostri valori, possono modificare la realtà in modi non banali e non previsti (Hacking 2000).

«Sebbene i bambini abbiano guardato la televisione fin dall'avvento del televisore, non c'è (si afferma) alcuna classe di bambini definibile come "bambini che guardano la televisione", fino a che "il bambino che guarda la televisione" non comincia a essere considerato un problema sociale. [...] Una volta che abbiamo a disposizione l'espressione, l'etichetta, ricaviamo la convinzione che vi sia un tipo ben definito di persone, il bambino telespettatore, una specie. Questo genere diventa una res. Alcuni genitori cominciano a vedere i loro figli come bambini telespettatori, come un genere speciale di bambini (non più soltanto il loro figlio intento a guardare la televisione). Cominciano a interagire, secondo le occasioni, con i loro bambini considerandoli non come figli loro ma come telespettatori. Dal momento che i bambini sono così autocoscienti, ecco che possono diventare non solo bambini che stanno guardando la televisione, ma nella loro stessa consapevolezza, bambini telespettatori. Essi sono ben consapevoli delle teorie sui bambini telespettatori e vi si adattano, vi reagiscono o le rifiutano. Gli studi sul bambino telespettatore potrebbero aver bisogno di essere rivisti, perché l'oggetto di studio, gli esseri umani studiati, sono cambiati. Questa specie, il Bambino Telespettatore, non è più quello che era, un insieme di bambini che guardano la televisione, ma è una collezione che include tanti piccoli telespettatori autocoscienti».

L'idea di Hacking ha origini nell'avvertimento di Popper: le profezie sociali possono autorealizzarsi, nei casi in cui è proprio l'enunciazione della profezia che crea le condizioni per la realizzazione del fenomeno che la profezia annunciava.

Naturalmente, le profezie possono anche autoinibirsi, perché vanno a modificare il mondo, e possono alterare la catena causale di eventi che altrimenti avrebbe portato alla comparsa dell'evento che esse avevano correttamente previsto. In questo senso, Hacking ci ricorda che anche le teorie sociali possono autofalsificarsi nel momento in cui si diffondono e vengono apprese dai soggetti che ne sono coinvolti, i quali ne risultano così modificati: e che questo fatto, spesso dimenticato, è tanto più in agguato quando abbiamo a che fare con i bambini.

Noi trascuriamo che i bambini osservano, ascoltano e vagliano con attenzione ciò che il mondo adulto dice di loro: e se il mondo adulto dice che esiste un problema con "i bambini che guardano la televisione", allora i bambini guarderanno la televisione in un modo diverso, e in definitiva saranno bambini (che guardano la televisione) in modo diverso. Questa difficoltà vale per ogni osservazione teorica condotta su un soggetto sociale, e in particolare per ogni riflessione sui bambini. Dunque, sono anche le nostre emozioni di adulti - le quali guidano l'edificazione delle nostre teorie - che determinano i fenomeni che le nostre teorie commentano o che dovrebbero commentare; giacché i fenomeni, più veloci delle teorie, sfuggono loro continuamente. I bambini sono coscienti di ciò che pensiamo di loro, di come ci preoccupiamo di loro, e questo determina come proseguirà la storia fra noi, loro e il mondo. Non dobbiamo dimenticarlo.

Se gli anni Settanta sono stati gli anni delle preoccupazioni ottimistiche - nascevano programmi televisivi di taglio fortemente educativo, generati dalle stesse riflessioni sul ruolo della televisione nella vita del bambino - e gli anni Ottanta sono stati gli anni delle preoccupazioni pessimistiche - degli allarmi lanciati senza che i palinsesti e la progettazione televisiva li prendessero più in consegna, giacché la televisione commerciale faceva ormai trionfare il libero mercato dell'audience - sempre più marcatamente i tardi anni Novanta e il nostro presente ci fanno assistere all'epoca della dismissione della preoccupazione, che diviene obsoleta: ormai i bambini sono perfettamente assuefatti alla televisione. La loro stessa identità è connaturata col fatto che guardino la televisione, e almeno in questo la loro situazione è identica a quella degli adulti: sembra che non ci sia più molto da discutere.

Se in passato aveva un senso far notare che i bisogni dei bambini - della gente - venivano completamente "ristrutturati" dalla televisione (ed ecco allora che si desiderava intervenire sulla natura dei programmi televisivi al fine di limitare la portata di questa ristrutturazione, o di orientarla), oggi non abbiamo più alcuna idea di quali possano essere i bisogni di un bambino o di un adulto senza l'influenza della televisione: la questione appare interamente destituita di senso. L'analogo deflusso di attenzioni ha riguardato il telefono, la cui diffusione aveva inizialmente destato le ansie di molti; era montato un sentimento di giustificata apprensione: «il telefono porterà le persone a non cercarsi più, a non incontrarsi più in carne e ossa. Le relazioni sociali ordinarie si estingueranno»; oggi nessuno ricorda più questi timori; il telefono è andato nello sfondo delle nostre vite, e non si discute più se sia un bene o un male; semplicemente, è impossibile immaginarcene privi.

Possiamo ancora interrogarci con gravità sulla opportunità di sorvegliare le quote di violenza o di sesso proposte dai programmi ordinari, ma le discussioni sono notevolmente indebolite, superate come sono dalla potenza e dall'anarchia di Internet. Che senso ha evitare di posizionare Natural born killers o Nove settimane e mezzo in prima serata in Tv, se sulla rete qualunque bambino può accedere a siti pornografici o chattare con membri di associazioni che accolgono individui dediti a ciascuna, immaginabile depravazione umana?

La novità dei nostri giorni non è dunque solo una schiacciante e totale vittoria della televisione su di noi, di contro alle nostre crollate illusioni di potere essere noi, come educatori, come teorici della società, a dirigerla e a disciplinarla. C'è da

considerare lo sconvolgimento di questo panorama, causato dall'avvento dei computer e di Internet. Internet è, per definizione, incontrollabile: la sua ascesa, prepotente e inarrestabile, rende ozioso tentare di controllare il resto. Non solo ozioso: anche meno urgente e utile, perché ora la televisione viene vista meno. Tutto il tempo che le persone - i bambini - usano per videogiocare e navigare, lo sottraggono inevitabilmente alla televisione.

La televisione è ancora molto guardata (bambini delle scuole medie: «Quanto guardi la tv?»; 25,1%: «A volte»; 49,4%: «Molto»; e «Moltissimo» non era una risposta a disposizione). Ma, appunto, se il consumo infantile diminuisce lievemente, non cede certo il passo a sport o ad attività culturali o ludiche collettive, ma soltanto al computer e alle sue utilizzazioni. In questo senso, potremmo vedere un videogioco o Internet come il potenziamento di una certa idea della televisione (evasione solitaria, passatempo non faticoso), un perfezionamento in cui sono esaltate alcune proprietà cruciali, che vengono rese più verosimili, appassionanti e avvincenti. Da questo punto di vista, la televisione starebbe stravincendo in questo momento storico, poiché l'assenza di un suo declino - anzi, una definitiva affermazione esistenziale, in profondità - si accompagna all'esplosione prorompente di una sua emanazione, di un suo alleato e consanguineo, di un cospecifico dell'ultima generazione: la multimedialità, il cyberspazio.

I palinsesti di oggi non si rivolgono all'infanzia con l'evidenza e l'insistenza di quelli di dieci o venti anni fa. I cartoni animati degli anni Settanta e Ottanta erano così numerosi che in uno stesso momento ben più d'uno era sulla cresta dell'onda. I pochi canali disponibili ne trasmettevano per tutto il pomeriggio: oggi i molti canali ne trasmettono solo in certi orari. Un bambino degli anni Ottanta accendeva la Tv e trovava sicuramente un cartone animato celebre che gli veniva offerto in quel momento: un bambino di oggi deve leggere la pagina dei programmi, perché se si sintonizza a caso - anche negli orari più tipicamente infantili: dall'ora di pranzo alla sera prima di cena - si imbatte con più probabilità in un telegiornale o in una vaga trasmissione di intrattenimento. Gli ex-bambini di venti anni fa ricordano con affetto decine e decine di serie di cartoni animati (Capitan Harlock, Goldrake, Mazinga, Jeeg Robot, Daitan III, Heidi, L'Ape Maia, Lady Oscar, Remi, Candy Candy, Bia...), i bambini di oggi ne potranno ricordare certamente meno, e in compenso ricorderanno nomi di videogiochi e dei loro eroi. Ma ricorderanno anche altro: cartoni animati e telefilm non immediatamente concepiti per bambini.

Lo spostamento della programmazione verso una dominanza dell'offerta televisiva rivolta a un pubblico adulto non è dovuta soltanto a ovvie ragioni: il numero dei bambini è diminuito, e in più alcuni di essi si dedicano ai videogiochi e non alla Tv; viceversa, è aumentato il numero degli anziani, che sono un bacino d'utenza di potenza crescente; complessivamente, il pubblico è quindi cresciuto in età.

In più, oggi i bambini non tollerano di vedere trasmissioni per bambini: vogliono vedere trasmissioni per adulti. Se in passato i cartoni animati erano progettati per un pubblico di bambini, ed eventualmente gli adulti che se ne appassionavano si concedevano in fondo un ritorno al gusto infantile - così si spiegano le infatuazioni adulte per I Puffi e simili: adulti "ospiti temporanei" in un mondo televisivo infantile - oggi i cartoni animati più seguiti sono semmai pensati per uno spettatore maturo, e i bambini giungono ad amarli proprio perché li vivono come una porta aperta sul mondo dei grandi; sono i bambini a essere gli ospiti di un mondo adulto. Si pensi al caso de I Simpson, una serie che propone problematiche, riflessioni, approcci alla vita decisamente forti, rudi e di spessore adulto: l'ironia non salva, il lieto fine non c'è, le relazioni interpersonali e la società sono complesse e difficili, le considerazioni possibili sono amare, nulla è ingenuo, nulla è lineare; nemmeno la tristezza, che pure esisteva nelle vecchie produzioni (si pensi alla solitudine

dell'orfano Remi), ma che era cristallina, chiara e comprensibile, non difficile da concettualizzare e da digerire, non generatrice di smarrimento o di crisi, non serpeggiante e inafferrabile come ne I Simpson: appunto, non così "adulta".

Ecco allora che molte reti trasmettono i loro cartoni animati a notte tarda, confermando di pensarli come una proposta a un telespettatore adulto; ecco che i telefilm seguiti dai bambini e dai ragazzi non sono i telefilm per ragazzi (Rintintin, Furia, Orzowey, Happy Days), ma i ben meno tranquillizzanti X-Files o Millennium: e i bambini li vedono perché li percepiscono per adulti, e hanno voglia di sentirsi adulti, dato che gli adulti li valorizzano se essi hanno voglia di sentirsi adulti.



**DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO**

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

Piccoli nani saccenti

«Piccoli nani saccenti» è la definizione che Gianluca Nicoletti, conduttore della rubrica radiofonica Golem, ha assegnato alle nuove star delle televisioni nazionali: i bambini, protagonisti di trasmissioni di successo come Chi ha incastrato Peter Pan? e Zitti tutti, parlano loro. L'idea è che i bambini possono fare spettacolo: e se Sandra Milo e Mike Bongiorno l'avevano già fatto notare, costruendo programmi su bambini di talento (bambini cantanti; bambini geniali), i programmi di oggi valorizzano la normalità dei bambini: li fanno parlare d'amore, di politica, di società e di costume; aspettano le ingenuità e le anatomizzano, consegnano il mondo adulto alla retorica buffa e fiabesca di spigliate baby star invitate in un salotto televisivo che spera nella loro gaffe, nel loro capitolombolo, nella loro tenerezza concettuale e verbale. Tutto ciò è una novità solo in Italia, perché negli Usa la Cbs tenne in piedi una trasmissione simile dal 1952 al 1969 (si chiamava House Party), e dal 1996 ha affidato al popolarissimo Bill Cosby la conduzione di Kids say, che sfrutta lo stesso meccanismo.

I genitori vengono pagati discretamente, i bambini si divertono e vivono momenti di celebrità ed esaltazione, il pubblico ride, gli ascolti sono alti e i responsabili delle Tv sono raggianti: dove sarebbe il male in tutto ciò? Ecco la dichiarazione della mamma di una bambina di successo (Simonetti 2000): «È stata mia figlia a telefonare per partecipare: io ero molto prevenuta. Ebbene, lei ha conosciuto bambini di tutta Italia, è diventata meno timida, ha imparato cos'è la tv. È stata un'esperienza fantastica».

È davvero solo un'esperienza fantastica? La definizione di Nicoletti si focalizza su una delle ragioni che dovrebbero spingerci a essere meno sereni. I bambini rischiano davvero di essere proposti sul video come fenomeni da circo, come esseri strani che dicono cose strane, al pari di ciò che accadeva con la donna cannone, la donna scimmia, il nano, l'uomo con due teste. Telefono Azzurro ha sottolineato lo sfruttamento nei confronti dei bambini, la loro ridicolizzazione programmatica con l'unico scopo di suscitare l'ilarità degli adulti. Aldo Grasso ha spiegato perché il fenomeno si faccia strada solo ora: la nostra società invecchia, e i bambini sono esposti come una merce rara e stupefacente, come una specie in via d'estinzione. Queste voci hanno il merito di indicare un pericolo: la democrazia che intravediamo

nell'apertura dei salotti televisivi ai bambini - «Non è giusto che a fare i programmi siamo solo noi adulti. Anche i bambini fanno parte della società» - è solo un'apparenza che nasconde una mossa paternalistica e opportunistica: siamo ancora noi adulti a confezionare proposte televisive che ci piacciono, e stavolta - per il nostro adulto divertimento, per il nostro adulto compiacimento - speculiamo sui bambini, che eleviamo al ruolo di pagliacci o marionette nazionali-popolari.

Il discorso è complesso, perché vedere la questione nei termini di una piana contrapposizione fra adulti e bambini è una precisa scelta categoriale, come ha ricordato Hacking. La questione dello sfruttamento si porrebbe anche per gli adulti che da sempre vendono le loro facce alla televisione: i politici, le modelle, le veline, i comici, gli opinionisti, i conduttori, e ogni altra classe di "adulti nani saccenti". Hacking ha ragione, almeno in questo: evidentemente, stiamo decidendo di considerare i "mini-divi" un problema sociale. Ma, appunto: abbiamo delle ragioni speciali per farlo?

Ovvio che, ove sia coinvolta l'infanzia, c'è sempre la difficoltà dell'inconsapevolezza in agguato. Le veline (dobbiamo presupporlo) accettano intenzionalmente le regole del gioco quando recitano i loro ruoli utili alla televisione: i bambini no, sono "soggetti inconsapevoli". Ed ecco subito una manifestazione del problema: i genitori sono spesso i grandi sponsor dei loro bambini, gli induttori del loro esibizionismo, coloro che scrivono, telefonano, premono affinché il loro bimbo abbia un'opportunità (la mamma citata sopra è un caso piuttosto raro). I genitori sono i primi a desiderare la fama del loro pargolo, e per qualche tempo sono anche gli unici, fino a che il loro desiderio transita - sotto altre forme, grazie ad altre rappresentazioni - nelle menti dei bambini. Il bambino, dunque, è una vittima: non perché sia costretto ad apparire, ma perché è costretto a desiderare di apparire - anche se poi interiorizza a tal punto il desiderio di fama dei genitori da renderlo suo. Si pensi al padre del giovane stravincitore di telequiz per bambini nel film *Magnolia*: non occorre una presa di coscienza da parte del bambino per diagnosticare una pressione.

Il neuropsichiatra infantile Giovanni Bollea ha detto che «in questi show viene stimolato il narcisismo dei bambini: qualunque cosa dicano, raccolgono applausi, e questo gli insegna a primeggiare ad ogni costo». Vero. Ma non del tutto: se i bambini dicono in Tv cose banali, piatte e ordinarie, non fanno ridere, non ricevono applausi, tornano a casa nell'anonimato. Se Carlo Conti chiede: «Perché ti lavi?», devono rispondere: «Ci si lava sennò si puzza e vengono mostriciattoli che mangiano i capelli». Se rispondessero: «Perché l'igiene si accompagna alla salute», avrebbero meno successo. Ecco la seconda idea di Hacking: i bambini hanno capito ciò che la televisione adulta desidera da loro - tenerezza, ingenuità, protagonismo, candore, schiettezza, imbarazzo mal riposto - e si trasformano in quel prodotto. La televisione non speculerebbe allora su un'inconsapevolezza, e i ruoli sarebbero piuttosto scambiati: la televisione, ignara, segnalerebbe ai bambini ciò che essi devono diventare per essere famosi e ammirati. I bambini avrebbero ormai capito il trucco, e sarebbero loro a sfruttare la Tv, non il contrario.

Questa interpretazione non è troppo fantasiosa. Certo, i bambini migrano verso l'identità che viene più premiata grazie a un processo non interamente volontario, ma che ha a che fare con i meccanismi di rinforzo. Tuttavia, alcune spinte che guidano questo cammino potrebbero essere, sorprendentemente, intenzionali. Con molta più urgenza, allora, dobbiamo occuparci del timore che la televisione crei i bambini che abitano la nostra società - ancora di più oggi - dato che i bambini non la guardano soltanto, ma la fanno; e una televisione non pianificata crea bambini che, a conti fatti, non sono i migliori: né dal punto di vista di noi adulti, né dal punto di vista degli stessi bambini.

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

Non è un caso che, quando Maria Simonetti dell'Espresso chiede «ai registi, agli autori e agli uffici stampa delle trasmissioni incriminate se farebbero esordire in tv i loro figli», tutti le rispondono di no. Sarebbe interessante sapere se permettono ai loro figli di guardarle.



**DOCUMENTO DI RIFLESSIONE
PREPARATO DALL'EURISPES
PER IL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
CONVEGNO**

I PROVIDERS E I DIRITTI DEI MINORI

La solitudine

Se, purtroppo, è vero che gli adulti tendono a stravolgere il concetto d'infanzia agendo sulla personalità, i comportamenti e gli atteggiamenti dei bambini, questi ultimi cercano di prendere e conservare il loro ruolo e la loro dimensione.

I dati, infatti, dicono qualcosa di consolante: i bambini trascorrono solo una piccola parte del proprio tempo libero da soli (bambini delle scuole medie: 4,9%, contro il 52,2% "con gli amici"), e sono contenti della vita che conducono (92,8%). Tuttavia, quali attività occupano il tempo libero? Generalmente, attività non altamente socializzanti. Attività di impianto solitario, guarnite dalla presenza fisica di coetanei. Gli scenari sono questi: la casa e la sala giochi, i luoghi deputati allo sport (il 54,7% pratica "molto" sport).

Il tempo libero viene trascorso in casa propria (50,6%) e in casa d'altri (12,3%): complessivamente, i due terzi del tempo libero passa fra le mura domestiche. Facendo cosa? Dobbiamo pensare che queste ore siano dedicate alla Tv e al computer, visto che il 55% usa il computer "a volte" o "molto", e il 74,5% guarda la Tv "a volte" o "molto". Il computer, qui, significa videogiochi e Internet, ma soprattutto videogiochi; è chiaro che sia la Tv sia il videogioco impongono una relazione personale e quasi solipsistica con lo schermo e ciò che esso propone, abbassando il tasso di socializzazione dei rapporti con gli amici, che pure, magari, sono accanto.

Lo sport rappresenta una possibilità di riscatto dell'intensità del contatto con gli altri, ma esistono sport più collettivi e sport più individuali: non dobbiamo pensare che certi corsi di nuoto o le lezioni individuali di tennis rappresentino momenti di reale condivisione. I bambini, sempre più figli unici, sempre più circondati da oggetti del desiderio che comportano un uso solitario piuttosto che collettivo (la playstation e non il subbuteo; il computer e non il pallone di cuoio; la videocassetta e non le figurine, con i suoi infiniti giochi di scambio), rischiano di essere soli senza che nessuno lo noti, neanche loro. La televisione è sempre più un passatempo, sempre meno un'evasione: serve per non annoiarsi.

E la famiglia? Per più della metà dei bambini è «la cosa più preziosa che ho», ma c'è una grande incognita. Il tempo trascorso con i genitori, benché non esiguo, potrebbe ridursi a tempo-interstizio o a tempo-dovere educativo: viaggi in

automobile da casa alla piscina e dalla piscina a casa, controllo dei compiti, condivisione della tavola. Il punto è: quanto parlano fra loro i bambini e i genitori, quanto riescono a parlare di argomenti importanti, quanto riescono a far passare affetto fra le parole? L'affetto è veicolato anche da altro: per esempio, giocare insieme. I genitori hanno tempo e voglia di giocare con i propri figli?

Paolo Crepet segnala da sempre che ciò che conta è l'affetto. Il genitore-tassista non può pensare che il suo ruolo si esaurisca nel portare suo figlio in piscina, perché non è con l'affetto di un istruttore di nuoto che si cimenta la fiducia in se stessi e nel mondo.

I bambini di oggi, immersi nella tecnologia fino al collo, equipaggiati di telefonino fin dalle più verdi età, allacciati al mondo esterno grazie al loro cellulare e al loro computer affacciato sulla rete, perdono forse di vista gli spazi più ravvicinati, il cerchio immediato, la prossimità. Come chi è affetto da presbiopia, vedono ormai distinti gli oggetti più lontani, ma le persone e le cose vicine si sfumano e vanno fuori fuoco. Tuttavia, essi non se ne accorgono.

La realtà virtuale non è un'alternativa alla realtà reale. Essa deve integrarla, non sostituirla. E serve salvaguardare cose insospettabili, desuete o bizzarre: il papà, la mamma, le strade, i prati, i vicoli, lo sporco, gli animali, i libri, gli amici, le avventure, l'essere bambini sul serio, davvero, fino in fondo.